COOP. CENTRO DOCMENTAZIONE
VIA DEGLI ORAFI 29
51100 PISTOIA PT

Anno III
N. 1-2-3-4-5
del 18-19-20-21-22
gennaio 1990
Agenzia
quotidiana
L. 1.000

il foglio de il Paese delle donne

Reg. Tribunale
di Roma N. 571
del 13.11.1987
Spedizione
in abb. postale
g. I - 70%

BUON ANNO A TUTTE

Questo è il primo numero del 1990, un po' in ritardo perché siamo state costrette a cambiare tipografia. Chi vuole continuare a ricevere il foglio rosa deve rinnovare l'abbonamento. L'anno nuovo per noi, che editiamo in foglio, ha regalato un bel po' di aumenti che, nostro malgrado, siamo costrette a far ricadere in parte su di voi se vogliamo continuare a far vivere questa agenzia di informazione che, nel suo genere, è proprio unica.
Chi ha rinnovato l'abbonamento nell'89 ed entro la prima metà di gennaio ha potuto godere della possibilità di un rinnovo a sole ventimila lire; le ritardatarie hanno perso questa occasione e saranno costrette a pagarlo L. 30.000 come indicato nel bollettino accluso.
Una cosa però va sottolineata: come avrete già notato, il foglio è cresciuto: ha quattro pagine. Nostra intezione è quella di continuare a inviarvelo così arricchito. In questo sforzo sono coinvolte anche la redazione Arte e Spettacolo, la neonata redazione internazionale e quella milanese.
In dicembre abbiamo tenuto un seminario di riflessione sui due anni di lavoro trascorsi e sulle prospettive di questa agenzia di informazione. Nel prossimo numero ve ne daremo ampio resoconto.

NOTIZIE

Rimini. Il gruppo *Sessualità e Procreazione* del C.D.D. di Rimini, organizza per **venerdì 26 gennaio 90** un seminario rivolto alle operatrici ed alle donne interessate alle problematiche della maternità, sessualità, IVG.
Tale seminario fa seguito ad un primo incontro tenutosi nel mese di ottobre '89, durante il quale tutte le partecipanti espressero il desiderio di proseguire e approfondire questa relazione fra donne, su temi tanto intimamente intrecciati nella loro vita e purtroppo amaramente disattesi nel contesto sociale.
Oltre alle Operatrici delle UU.SS.LL. 40 e 41 sono invitate anche: Donatella Albini, ginecologa e operatrice (Brescia) e Mariangela Tedde dell'UDI di Bologna. Per informazioni rivolgersi al Centro Documentazione Donna, Via Cairoli 44 Tel. 0541-781372.

Pescara. A Pescara si è costituito il Cenacolo Femminile «Matilde Serao». Chi vuole aderire come scrittrice, poetessa, pittrice, grafica, può scrivere direttamente a Lucia Saponara, Via Mazzini 141, 65100 Pescara - per avere copia dello statuto e altre informazioni.

Bologna. *Riunione Parola di Donna.* La riunione previa conferma è fissata per **sabato 20 gennaio alle ore 15 presso il Centro di Documentazione, Ricerca e Iniziativa delle Donne di Bologna.** *O.d.G.:* discussione del bilancio consuntivo 1988 e dei preventivi per Torino e Barcellona; informativa sulle possibilità di finanziamento; informativa sui contatti per la gestione pratica e economica dello stand a Torino; decisione definitiva circa la partecipazione alle due fiere; valutazione dei preventivi per il catalogo, e decisione in proposito; nomina delle persone che andranno a Barcellona per parola di Donna; discussione della bozza di stauto per l'associazione; varie e eventuali.

Verona. Il Filo di Arianna ha ripreso, in dicembre, la sua attività culturale. Sono iniziati due seminari, che si concluderanno in gennaio: «Un pensiero della nascita contro la tirannia della morte», tenuto da Adriana Cavarero, «L'eroina del dramma. Percorsi di lettura nella tradizione letteraria italiana», tenuto da Paola Azzolini e da Patrizia Rossari. L'8 gennaio riprende l'attività di segreteria - tutti i lunedì dalle ore 17 alle 18 - per le iscrizioni per il 1990. Sono previsti altri quattro seminari: «La casa e il tempo: lo stare e l'andare» con Lucia Trevisan; «Il rosa e le sue spine» con Manuela Fraire, Maria Geneth, Anna Tantini; «Fantasie di seduzione» con Donatella Levi; «Esprimere le differenze nella differenza: l'esperienza del laboratorio psicopedagogico dell'Università delle donne di Brescia» con Ileana Montini e Lidia Menapace. Per informazioni e iscrizioni rivolgersi presso la sede della Società Letteraria, Piazzetta Scalette Rubiani 1, 37121 Verona, il lunedì dalle ore 17 alle ore 18.

Roma. L'Assemblea nazionale autoconvocata dell'UDI è stata spostata al 20 e 21 gennaio presso la Sala della Provincia, Palazzo Valentini. Affronterà i seguenti temi: rinnovo delle responsabili di sede e delle garanti; bilancio; proseguimento del dibattito sui percorsi di appartenenza e visibilità dell'UDI. Per informazioni tel. UDI 06/6791758.

Verona. Da un incontro promosso dalle donne comuniste di gruppi e associazioni del Veneto, a Verona, dove un rapporto di relazione tra donne è andato consolidandosi in questi anni, come luogo di riflessione, decisione politica - all'interno del dibattito in corso sulla proposta di rifondazione, fase costituente, nuova formazione politica proposta dal PCI - donne comuniste, della CGIL, delle ACLI , le filosofe di Diotima, l'Arcidonna e altre hanno deciso di costituire un Consiglio delle donne. Queste donne veronesi intendono operare nel nuov e inedito organismo su due terreni: 1) un piano di progettualità politica sui tempi e la vita della città e della provincia; 2) un piano di riflessione su forme della politica e politica della rappresentanza. Le donne interessate a questa ipotesi di lavoro e riflessione possono rivolgersi a Betti Di Prisco e a Sonia Costa, tel 045/577222.

Pesaro. Le donne del centro sociale autogestito «Manicomio» invitano sabato 13 gennaio a una giornata separatista. Alle ore 17 discussione su «Il mondo comune delle donne. Progetti a confronto»; alle ore 21, festa e concerto del complesso «Acqua Postabile». Il centro di trova in Via Leoncavallo, Pesaro. Per informazioni telefonare sabato 13 gennaio al 0721/453165.

Alfonsine (Ra). L'UDI di Alfonsine in collaborazione con l'Assessorato alla cultura organizza la quarta Rassegna di arti figurative. La rasegna sul tema «Quando sono mia» si svolgerà dal 4 al 14 marzo presso la Galleria del Museo del Senio (Piazza della Resistenza). Per partecipare occorre inviare la scheda di adesione entro il 10 febbraio 1990 presso UDI, Mercato coperto, 48011 Alfonsine (Ra). Le opere dovranno essere consegnate il giorno 2 marzo presso il Museo del Senio dalle ore 16 alle ore 10. Per informazioni telefonare ai seguenti numeri: 0544/83760-81769-81716 (ore serali).

Roma. La Provincia di Roma e la Regione Lazio, d'intesa con la Direzione Generale Istituti di Prevenzione e Pena promuovono un convegno dal tema: «Carcere e salute». L'iniziativa si terrà il 22 e il 23 gennaio presso la casa di Reclusione di Rebibbia, Via Bartolo Longo 72, Roma. Nella prima giornata verranno affrontati i seguenti temi: AIDS, tossicodipendenza, ospedali psichiatrici giudiziari, suicidi, anziani, donne e bambini, situazione operatori sanitari, organizzazione sanitaria. Nella seconda giornata si terrà una tavola rotonda. Per informazioni rivolgersi alla Dott.ssa Rosalia Picone, educatrice, tel. 06/4126375-6 oppure 06/4126680.

Genova. L'UDI informa le sedi, i centri delle donne e tutte le donne interessate che la loro biblioteca, fornita di circa duemila volumi di saggistica, letteratura e narrativa, è stata computerizzata e può fornire materiale per ricerche e bigliografie. Le donne interessate possono rivolgersi all'UDI nei giorni di martedì, mercoledì, giovedì dalle ore 16.30 alle ore 19.30. Inoltre, per avere informazioni sulle attività dei gruppi UDI, basta collegarsi con il Televideo di *Tele città*, emittente privata della Liguria, digitando il n. 781 Unione Donne italiane. per ulteriori chiarimenti telefonare al n. 010/298703.

San Donato Milanese (MI). Continua l'attività del Centro Donna. Il tema delle iniziative per gennaio-febbraio è «La donna e la creatività. Conoscenza e valorizzazione della espressività femminile». Si articolerà in lettura di poesie e pagine di diario di donne di San Donato, in mostre varie di pittura, ceramica, fotografia, umorismo; in visite guidate a uno o più musei milanesi.
Verrà organizzata anche una serata con una scrittrice e una festa mascherata in occasione del carnevale.

Modena. Il Centro provinciale delle pari opportunità ha attivato il servizio telefonico «Filo di Arianna». Una nuova iniziativa indirizzata alle donne tesa a fornire informazioni sui servizi esistenti sul territorio (consultori, USL, asili, scuole, assessorati, eccetera) per creare una rete di comunicazione tra donne. Un servizio di raccordo tra utente e servizi. Funziona tre giorni alla settimana: il lunedì e il martedì dalle 9 alle 12, il giovedì dalle 15 alle 18. Il numero telefonico dsel «Filo di Arianna» è 059/220400.

Forlì. Continua il seminario «La donna attraverso il diritto» presso il Centro Donna di Forlì. Sono previsti i seguenti appuntamenti il 12 gennaio «Il diritto alla separazione; separazione consensuale; separazione giudiziale; il problema dell'addebito; il 19 «Gli aspetti psicologici della coppia separata o separanda», con Giovanna Caccialupi, responsabile del servizio materno-infantile del Comune di Bologna; il 26 «Il giudice nel conflitto familiare» con Maria Acierno, giudice del tribunale di Forlì; il 2 febbraio «L'avvocato nel conflitto familiare», tenuto da Edda Stocchi, avvocatessa; il 9 «Gli effetti patrimoniali e personali della separazione fra coniugi. Obbligo di mantenimeto e alimenti, tenuto da Massimo Dogliotti, giudice del tribunale di Genova; il 16 «la tutela cautelare, dell'assegno di mantenimento», con Maria Acierno, giudice del tribunale di Forlì. Per informazioni Centro donna-Forlì, Via Fortis 18, tel. 0543/30590.

Roma. Si sono aperte presso l'Associazione Orientamento lavoro Lazio le riscrizioni al sesto corso di orientamento professionale per donne adulte. Il corso si rivolge a tutte le donne dai 25 ai 50 anni che vogliono entrare o rientrare nel mondo del lavoro. Per informazioni telefonare a Orientamento Lavoro c/o Acli, lunedì pomeriggio dalle 15 alle 18 e giovedì mattina dalle 9.30 alle 12.30 al 06/6540441. L'inizio del corso è previsto per il 15 o il 22 gennaio.

Milano. Il Centro problemi donna, consultorio laico autogestito, promuove periodicamente dei gruppi di lavoro sui seguenti temi: cinema, fotografia, psicologia, maternità e aborto. Promuove inoltre tre stage: 1) «Per una pedagogia sessuata, oggi», quattro incontri guidati condotti da Marirì Martinengo. 2) «Per una genealogia di genere: di madre in figlia, di figlia in madre», due incontri condotti da Letizia Tomassone. 3) «Espressione e ricerca corporea: lavoro teorico pratico sul corpo», tenuto da Rosa Turi.
Il 27 gennaio organizzerà inoltre un convegno sul tema «Transessualità: l'aspetto psicofisico e l'aspetto giuridico». Per informazioni più dettagliate mettersi in contatto direttamente con Gabriella Guzzi (venerdì pomeriggio) o telefonare dalle ore 9 alle 19 (Tel. 02/861145-877829) preferibilmente di mattina.

Roma. Si è costituito il «Centro stabile di drammaturgia» promosso dal Circuito Teatro Musica, che intende rendere permanente un'attività sperimentale. Il centro si propone la realizzazione di una scuola di scrittura teatrale. Per informazioni: Centro Teatro Musica, Via Sabotino, 2, Roma. Tel. 06.3581464-315234.

Verona. Il gruppo di pedagogia della differenza sessuale organizza un ciclo di incontri sul tema «Filosofia e storia tra ricerca e didattica», rivolto a studiose, studentesse e insegnanti. I primi due incontri sono dedicati alla filosofia (24 gennaio, Luisa Muraro) e alla didattica della filosfia (31 gennaio, Elisabetta Zamarchi). Gli altri due alla storia (21 febbraio, Nadia Filippini) e alla didattica della storia (28 febbraio, Raffaella Lamberti). Gli incontri si terranno alle ore 17 presso la Facoltà di Magistero (vicolo dietro S. Francesco). Per informazioni telefonare a Anna Maria Piussi 045/8003819.

Centro Simonetta Tosi Progetto di lavoro sul diaframma

A Roma nel quartiere di San Lorenzo abbiamo creato uno spazio autogestito e separato - di informazione e di pratica - non come isolamento, ma per bisogno di autoanalisi e di confronto, per trovare nutrimento e forza che si riversasse nel quotidiano per modificare i valori, i comportamenti e i modelli. Come già negli Stati Uniti e in Inghilterra, il diaframma ha costituito la scelta contraccettiva associata al lancio del movimento del «self-help» e del «family-planning».
A quindici anni di distanza cerchiamo di fare il punto di questa nostra esperienza di «controllo delle nascite». Ci eravamo proposte la informazione e la divulgazione di una contraccezione autogestita dalle donne, ed è con loro che abbiamo ottenuto i migliori risultati: nel momento teorico della discussione delle diverse metodiche e in quello pratico dell'autovisita e della misurazione del diaframma. Tuttavia la socializzazione delle nostre conoscenze non ha avuto un corrispettivo adeguato nel mondo della ginecologia ufficiale: oggi come quindici anni fa il diaframma è considerato poco efficace da parte della classe medica; oggi, come quindici anni fa, il personale paramedico (ostetriche, assistenti sanitarie, infermiere) non ha fatto proprio questo vuoto di competenza, in definitiva ancora oggi questo tipo di contraccezione rimane una scelta di terzo ordine.
Il più ampio studio contemporaneo sull'uso del diaframma negli Stati Uniti risale al 1976 ad opera di Mary E. Lane e coll.; riguarda oltre 2.000 donne seguite al Margaret Sanger Research Bureau, e documenta un'efficacia pari al 98%. Ma come giustificare l'enorme divario nelle esperienze dei diversi centri?
A nostro avviso il divario è riconducibile alla messa a punto di metodi clinici atti a favorire ed a sostenere una scelta informata da parte delle utenti. L'oggettività con cui i metodi vengono presentati e l'accuratezza con cui vengono descritti permettono il pieno esercizio della auto-selezione e giocano un importante ruolo nel successo dell'uso del diaframma. La partecipazione di personale che crede nel metodo e possiede capacità e disponibilità nell'insegnamento è determinante.
Paragonando il diaframma ad altri contraccettivi, l'alto tasso di abbandono del metodo per ragioni personali perde importanza se lo si considera alla luce della mancanza di complicazioni mediche. E' giusto e desiderabile che tali scelte abbiano luogo liberamente e con pronto accesso ad un altro metodo contraccettivo. D'altra parte l'attuale maggiore diffusione della contraccezione ormonale - almeno in altri paesi - e di quella intrauterina, suffragata dai progressi della scienza farmacologica in questo settore, non riduce il ricorso ai metodi di barriera, che nei pericolosi momenti di sospensione delle metodiche sovracitate risultano avere una pronta, innocua ed efficace protezione anticoncezionale.
E' alla luce di questa nostra esperienza, sovrapponibile a quella di numerosi centri britannici e statunitensi di «family-planning» che oggi, nell'ambito della nostra attività, sentiamo il bisogno di riproporre una diffusione delle nostre conoscenze in questo specifico settore con l'apertura di un **centro addestramento diaframmi** per tutte le donne e gli operatori sanitari interessati e con la ripresa della attività consultoriale finalizzata alla misurazione del diaframma.
Chi desidera avere informazioni e/o prenotarsi per uno dei gruppi di addestramento al diaframma può rivolgersi al Centro Simonetta Tosi ogni martedì dalle 17.30 alle 20.00 in Via dei Sabelli n. 100 a partire dal 9 gennaio 1990.

Incontri su Menopausa in medicina, terapie complementari e approccio omeopatico ai cicli biologici femminili.
Il calendario degli incontri che si svolgono nella sede del Centro in Via dei Sabelli, 100 prevede:
Lunedì 8 gennaio: LA MENOPAUSA (G. Scassellati)
Lunedì 15 gennaio: ENDOCRINOLOGIA DELLA MENOPAUSA. COSA CAMBIA NEL CORPO (M.P. Genderini)
Lunedì 22 gennaio: OSTEOPOROSI: SI PUO' PREVENIRE? (M.P.Genderini)
Lunedì 29 gennaio: TERAPIE NATURALI IN MENOPAUSA (1a parte) (P. Graffeo)
Lunedì 5 febbraio: ALIMENTAZIONE TERAPIA MEDICA GINNASTICA (G. Scassellati)
Lunedì 12 febbraio: DIAGNOSTICA E PREVENZIONE DI PATOLOGIE DELLA DONNA IN ETA' MENOPAUSALE (K. Leonardi)
Martedì 20 febbraio: FISIOLOGIA F PATOLOGIA DELLA DONNA: L'APPROCCIO OMEOPATICO (L. Turinese)
Martedì 27 febbraio: MESTRUAZIONI E MENOPAUSA (L. Turinese)
Martedì 6 marzo: TERAPIE NATURALI IN MENOPAUSA (2a parte) (P. Graffeo)
Martedì 13 marzo: YOGA, MENOPAUSA, MATURITA' (B. Woehler)
Martedì 20 marzo: L'OMEOPATIA IN GINECOLOGIA (G. Balzano)
Martedì 27 marzo: OMEOPATIA ED EQUILIBRI ORMONALI (G. Balzano)
Gli incontri sono patrocinati dalla Provincia di Roma e si svolgono dalle ore 19 alle 21. L'ingresso è di L. 5.000 e comprende una tessera associativa.

a cura di Isabella Guacci

Il Club delle donne

A Roma, Hotel Locarno, Via della Penna 22

Giovedì 19 gennaio 1990 h. 16.30
La maternità verso il duemila. Conduce: ANNA MARIA MAMMOLITI. Intervengono: Alma Cappiello, Elena Giannini Belotti, Antonietta Censi, Adele Cambria, Marina Addis Saba.

Venerdì 9 febbraio 1990 h. 16.30
Il verde è rosa. Conduce: ANNA MARIA MAMMOLITI. Intervengono: Grazia Francescato, Margherita Boniver, Laura Cima, Maria Pia Marchetti, Margherita Hack, Carlo Ripa di Meana.

Mercoledì 7 marzo 1990 h. 16.30
Valori di ieri e di oggi verso il XXI° secolo. Conduce: ANNA MARIA MAMMOLITI. Intervengono: Renata Thiele Rolando, Maria Antonietta Maciocchi, Giorgio Tecce, Patrizia Carrano, Elena Marinucci, Anselma dell'Olio Ferrara, Armanda Guiducci.
Per informazioni telefore al 350102/3581137.

Arcidonna di Bari Utopia - follia, elogio della differenza

L'ARCI Donna di Bari, in collaborazione con l'Istituto di Filosofia del linguaggio dell'Università di Bari e con il patrocinio dell'Assessorato alla cultura della Provincia di Bari, organizza un convegno sul tema «Utopia-Follia, elogio della differenza».
Il convegno si colloca nell'orizzonte di pensiero della differenza sessuale e propone la riflessione su come il soggetto femminile prenda forma o si raffiguri nell'utopia intesa come non luogo abitato dai silenzi che si fanno parola, dai vissuti che si fanno corpi, dal buio che si fa immagine e nella **follia** quale passione di conoscenza.
Più linguaggi si intrecceranno nel corso delle quattro giornate filosofiche (Cavarero, Dominijanni, Prezzo, Calefato); antropologia e scienze umane (Solimini, Marchetti, Rivera); letteratura (Corti, Acciani); arte e comunicazioni di massa (Buono, Calabrese, Candalino); matematica (Tonietti); politica (Melandri, Menapace, Capobianco, Cavaliere, Voza). Alle parole, si affiancheranno le voci e la presenza di artiste quali il soprano Gabriella Ravazzi, la danzatrice Valeria Magli con la performance «Il grande vetro» e il gruppo «Teatro della Valdoca» con lo spettacolo «Oltre il paradiso».
Nel luogo della manifestazione - S. Scolastica - un antico monastero situato ai limiti, verso il mare, del borgo antico barese, saranno collocate in permanenza per tutto il periodo del convegno alcune installazioni di scultura di Ada Costa.
La multidisciplinarietà e la polifonia di questa iniziativa saranno caratterizzate anche da un particolare «stile» di lavoro: nello spazio in cui si svolgeranno gli incontri saranno infatti collocati dei monitors sul cui vuoto iniziale si accumuleranno in successione progressiva le immagini relative a ciascun intervento. Si realizzerà così un rapporto di tipo binario tra personaggi e linguaggi, dove ogni evento sarà chiamato ad interagire con i precedenti, a tradursi in dialogo tra immagini, in documentazione e memoria.

Programma

Venerdì 16 febbraio - ore 16.00 Apertura dei lavori. Rosaria Catacchio (Pre.te ARCI donna Bari)
Installazione: «Dove vedo» di Ada Costa
Interventi: Il non luogo pensato
Adriana Cavararo - Università di Verona; Ida Dominijanni - «Il Manifesto», Roma; Rosella Prezzo - «Lapis» e «Aut Aut» Milano. Coordina Patrizia Calefato - Università di Bari.
Sabato 17 Febbraio - ore 16.00 Performance del soprano Gabriella Ravazzi
Interventi: «Il non luogo immaginato: il canto delle sirene»
Maria Corti - Università di Pavia; Laura Marchetti - Liceo classico di Altamura; Tito Tonietti - Università di Pisa. Coordina: Toni Acciani - Università di Bari
Venerdì 23 Febbraio - ore 16.00 Performance: «Il grande vetro» di Valeria Magli
Interventi: «Il corpo e l'immagine»
Maria Solimini - Università di Bari; Rossana Buono - Università di Roma Tor Vergata; Omar Calabrese - Università di Bologna. Coordina Nini Candalino - «Il Manifesto», Roma
Sabato 24 febbraio - ore 16.00
Interventi: «Follia e passione: la pratica politica delle donne»
Lea Melandri - direttrice di «Lapis», Milano; Lidia Menapace - giornalista e scrittrice, Roma; Luisa Cavaliere - «Lo specchio di Alice», Napoli; Laura Capobianco - «Transizione», Napoli; Annamaria Rivera - Università di Bari. Coordina: Imma Barbarossa Voza, consigliera prov. P.C.I. Bari.
Ai lavori sarà presente Valeria Ajovalasit, presidente nazionale ARCI Donna. Teatro Kismet, ore 21.00: spettacolo del gruppo «Teatro della Valdoca»: «Oltre il paradiso».

Maria Paola Fiorensoli

Seminario a Torino Donne Europa Est-Ovest

Nel 1983 alcune associazioni e collettivi di donne di Torino organizzò con un anno e mezzo di lavoro con gruppi in tutta Italia il primo convegno internazionale delle donne dei paesi industrializzati, che vide una partecipazione da tutte le parti del mondo. Oggi ci sembra che la situazione europea dalle due parti di quello che un tempo fu un muro sia un'occasione per rimetterci a pensare e a confrontare con donne percorsi diversi. E' per questo che - le stesse di allora e qualcuna in più - stiamo organizzando un seminario internazionale Donne Est-Ovest che si terrà a Torino nell'autunno del 1990. Il **20-21 gennaio 1990** (il pomeriggio del 20 e il 21 fino alle 16) si terrà la prima riunione italiana allo scopo di mettere in piedi dei gruppi di lavoro in vista del primo coordinamento europeo che si terrà a fine della primavera 1990 probabilmente a Bruxelles con donne di vari paesi d'Europa (E/O). Tema di queste discussioni e di questi seminari saranno i diritti collettivi delle donne.

Diritti sul lavoro: non si può parlare di uguaglianza, di parità e di pari opportunità sul lavoro se l'unico lavoro di cui si discute è quello extra-domestico. Per parlare di parità bisogna considerare di tutto il lavoro che viene svolto. Il lavoro domestico non è rientrato nella contrattazione sociale perché gli uomini raramente lo svolgono. Molte donne invece - a meno che non ci siano altre persone, di solito silenziose donne, che lo svolgano per loro, si trovano a dover eseguire esse stesse questo lavoro. Se le donne svolgono un lavoro extra-domestico, ossia «lavorano» secondo la definizione corrente del termine, resta sempre la notte per svolgere i compiti domestici. Casalinga è per definizione solo chi «non lavora» come se fosse uno stato e non una fatica e come se «chi lavora» miracolosamente non avesse più da pulire. E per ironia della sorte, quando una persona acquista, cucina e pulisce, si occupa di anziani e bambini, altro non viene detta che consumatrice... delle sue forze. I due mercati del lavoro, intra e extra-domestico vengono inoltre tenuti separati.
Diritto all'integrità fisica e alla scelta riproduttiva.
Il matrimonio coatto, la lesione fisica, l'aborto coatto, o l'avere figli per obbligo, il diritto di non essere stuprata e picchiata: oggi questi sono considerati dei problemi delle donne, raramente sono elencati come diritti. Diritto all'integrità fisica, a possedere il proprio corpo. Nessuna donna può oggi chiedere asilo politico in un altro paese se questi diritti fondamentali le sono negati, e questo perché per l'appunto non sono diritti. Molti uomini si chiedono come siano definibili, ma è solo perché non riescono ad immaginare diritti di donne. Il lavoro e i diritti degli uomini sono sempre misurabili mentre questo non pare valere per il lavoro e i diritti delle donne. Senza diritti collettivi non potremo esprimere efficacemente la nostra persona e differenze individuali. I reati conto le donne sono quelli che evocano negli uomini l'idea che la «vittima» sia daccordo, come dire che un commerciante invita al furto perché ha una vetrina, o un passante invita all'aggressione perché se ne va in giro. Perché non porre lo stesso dubbio per il furto o il dissenso politico, o per la quantificazione del lavoro in esercito, o in un ufficio?
Diritto alla rappresentanza. Le donne hanno diritto a non essere discriminate nella rappresentanza mista ma anche ad essere rappresentate per i loro diritti. Vi sono donne che hanno scelto organizzazioni miste, altre autonome. Alcune temono che l'occuparsi di donne faccia perdere loro di status politico e tipica è l'espressione «dopo che una ha fatto tanta fatica per dimostrarsi uguale e anche meglio, eccomi ridotta ad occuparmi di donne, du un gruppo vulnerabile» o perché in un dato momento politico e storico condividono degli interessi con degli uomini. L'acquisizione di diritti inoltre vuol dire la sconfitta di discriminazioni, ma anche la perdita di privilegi, e questo non è sempre facile.

La riunione del 20-21 gennaio si terrà alla **Casa delle Donne di Torino** in via Vanchiglia 3 bis (telefono: 011-8122519) e iniziaerà alle ore 15.00. Chiunque abbia problemi di pernottamento avvisi anzitempo e comunque se possibile tutte le donne di fuori Torino e le donne di Torino che desiderino mangiare sul posto domenica (intervallo breve per finire presto) avvertano Enrica Colombo: 8397631 (Uff.), VIcky Franzinetti (683294 casa e segreteria telefonica). Tutte coloro che saranno accompagnate da persona/e che richiede baby-sitteraggio o che abbiano esigenze alimentari particolari avvertano. Il salone è accessibile a carrozzelle (un solo gradino di entrata).

Vi saranno alcuni contributi di dieci minuti l'uno all'inizio del sabato pomeriggio (puntualità per favore). Chiunque voglia contribuire alla discussione individualmente o in gruppo avrà la possibilità di farlo. La riunione verrà registrata e brevi riassunti degli interventi verranno preparati per facilitare la discussione.

Le versioni inglesi e francesi dell'allegato sono già disponibili. Quella tedesca sarà pronta per la riunione.

a cura di Patrizia Melluso

Corso di formazione consigliere di parità

Senigallia. La Regione Marche, in collaborazione con la Commissione Regionale Pari Opportunità tra uomo e donna ha organizzato un corso di formazione per «Consigliere di parità» la cui gestione è affidata al CRASFORM di Roma, con finanziamento del Fondo Sociale Europe.

Al corso partecipano 24 donne occupate in vari posti di lavoro (Regione, Comune, Provincia, Sindacato, USL, scuola, enti pubblici e privati) ed avrà come fine quello di formare figure specifiche capaci di concretizzare interventi di pari opportunità e in particolare di promuovere azioni positive, sia nel proprio ambiente di lavoro, che nel proprio ambito sociale.

L'iniziativa si pone come importante strumento di realizzazione e diffusione della politica e della cultura di parità e di pari opportunità.

Il corso si svolge presso l'Hotel Marche - Lungomare Marconi 20 a Senigallia ed è stato inaugurato il 20 dicembre u.s. con inizio l'8-1-90. Le prime lezioni sono state tenute dalla prof. Gioia Longo, presidente del CRASFORM alla quale è affidata la direzione del corso. Questo avrà la durata di 500 ore con frequenze bisettimanali secondo moduli che affrontano diverse tematiche.
1° modulo: antropologia culturale della questione femmnile; storia della donna; dimensione normativa della differenza); sociologia e questione femminile; le pari opportunità nella sociologia del lavoro; metodologia della ricerca sociale; gli strumenti legislativi per le pari opportunità e per il m.d.l.
2° modulo: le azioni positive, legislazione, esperienze europee ed italiane; la metodologia organizzativa; individuazione ed organizzazione di un intervento di azione positiva; le nuove tecnologie: implicazioni per l'organizzazione del lavoro ed effetti sui mestieri femminili; stage organizzazione azioni postivie.
3° modulo: donne ed istituzioni: partecipazione politica, forme di rappresentanza politiche-istituzionali per le donne; la partecipazione femminile nel mercato del lavoro: mutamenti socio-demografici e analisi statistiche; discussione in gruppo con docenti e discenti per la revisione critica del lavoro fatto. Progettazione azione positiva; la cultura delle pari opportunità, rivista alla luce delle aree tematiche esaminate; seminario residenziale conclusivo in seduta plenaria per la valutazione complessiva del corso e l'esperienza professionale conseguita dai partecipanti.

Franca Fraboni

A Panama donne soldato in battaglia

Il 1989, anno delle rivoluzioni impossibili diventate «miracoli politici», ha visto le donne diventare protagoniste, vere artefici di liberazione. In Giappone, in Cile, in Palestina, in piazza Tien An Men e a Panama...

Ma a Panama si è verificata la più vistosa inversione di tendenza: qui le statunitensi hanno deciso di essere in prima linea con le armi in pugno, quelle vere e si sono distinte per il valore dimostrato in battaglia.

«Al Congresso non piace che noi donne combattiamo in prima linea, ma ho giurato di difendere il mio Paese» - ha dichiarato il caporale Christina Proctor. Ancora «il soldato panamense che ho catturato si è arreso subito. Con me c'era la mia gemella. Quando siamo partite per Panama mia madre piangeva. Adesso è felice e orgogliosa».

Tra le soldatesse americane, che a Panama hanno avuto il loro battesimo del fuoco, si è distinta il «capitano Linda», la sua impresa è già una leggenda negli Stati Uniti.

Sentiamo Linda Bray: «Ho visto che uno dei miei plotoni era in difficoltà, sono saltata su una jeep armata di mitragliatrice pesante, mi sono lanciata contro il cancello a tutta velocità, sparando e il plotone mi è venuto dietro».

Così è stata attaccata una caserma panamense. Nell'invasione statunitense di Panama sono stati uccisi migliaia di donne e bambini. Più che a Piazza Tien An Men. Negli Stati Uniti le donne sono l'11% dell'esercito. L'esempio di Panama sarà il primo o resterà l'unico?

A noi donne la risposta.

Mirella Converso

Razza: umana Genere: femminile

A Firenze, nei giorni 8-9-10 dicembre 1989, si è tenuta la 1a Convenzione nazionale antirazzista, convocata dal Comitato 7 ottobre, cioè da quell'arcipelago di associazioni, gruppi, o singole persone, che avevano organizzato la manifestazione che in quel giorno aveva invaso le strade di Roma.

Lasciando ai quotidiani la cronaca delle tre giornate di dibattito, mi interessa qui riportare l'esperienza della Commissione ai cui lavori ho partecipato: anomala fra le altre, perché era identificata non da un oggetto di cui occuparsi, ma da un soggetto, le donne, che cercava così di rendersi visibile e di prendere parola in maniera autonoma. Le donne immigrate, scarsamente presenti alla manifestazione romana di ottobre (il sabato non è uno dei due pomeriggi liberi che il contratto di lavoro garantisce alle colf), erano poco presenti anche alla convenzione.

Anche la commissione era prevalentemente composta di donne italiane, attive in strutture associative che si occupano di emigrazione extracomunitaria. Abbiamo però subito sgombrato il campo da un equivoco: non ci interessava «occuparci di» qualcun altra, ma capire come costruire una rete di relazione fra le donne italiane e straniere per affrontare insieme i problemi comuni a tutte e quelli particolari delle nuove arrivate.

Alcune esperienze locali (Pisa, per esempio) di lavoro «solo» con le donne, nato in maniera casuale e non ideologica e poi teorizzato dalle stesse emigrate, come più produttivo per far emergere bisogni e tutelare interessi reali, si sono incontrate con la riflessione più teorica di chi voleva evitare che si riproponesse in questa situazione una riedizione infausta della teoria dei due tempi.

Fare oggi un discorso di diritti degli immigrati, con il taglio classico che contrappone antirazzisti buoni e razzisti cattivi e si muove tutto a livello neutro (maschile), significa dimenticare che, sia nelle culture e nei paesi da cui gli immigrati provengono, sia nel nostro, il rapporto fra uomini e donne assume ancora storicamente la forma del conflitto, e che questo conflitto taglia schieramenti culturali, razziali, politici.

Gli emigrati extracomunitari, donne e uomini, hanno in comune fra loro bisogni materiali (casa, istruzione, lavoro) e bisogni che potremo definire sociali (rispetto, libero esercizio, conoscenza reciproca delle culture diverse).

Ma se scendiamo a livello di bisogni profondi, più reali, anche se sembrano meno immediati, che sono quelli che ineriscono con la sessualità e con la riproduzione, allora scopriamo che questi bisogni sono in comune fra una qualsiasi donna italiana e una qualsiasi donna immigrata più che fra una donna e un uomo dello stesso popolo.

Nel Nord opulento e consumistico in cui viviamo noi siamo contemporaneamente soggetti che consumano e che così facendo espropriamo il Sud delle sue risorse, ma siamo anche, come donne, oggetti da consumare, e, in questo, legate a tutte le donne del mondo.

Decidere della propria sessualità, negata, imposta mercificata, decidere se e quando diventare madri, ci sono sembrati i due punti fermi per scrivere nella bozza di carta dei diritti (che doveva uscire dalla Convenzione), un embrione di «diritto delle donne», da articolare poi successivamente in richieste concrete.

La bozza presentata infatti, tipico frutto di un pensiero non solo asessuato, ma smaterializzato, quasi incorporeo, presentava infatti la vistosa lacuna di non fare nessun riferimento alle donne, non centemplandole come soggetto (non a caso, per coprire un'altra lacuna, era stata proposta dal Coordinamento Genitori Democratici una integrazione relativa ai diritti dei bambini).

La commissione, nel breve tempo disponibile, non poteva andare olte l'individuazione dei punti fermi da cui far discendere poi le richiestre specifiche sul terreno dei servizi e dei diritti materiali da garantire.

Ci sianmo lasciate però con due impegni: quello di mantenere una forma di collegamento autonomo, all'interno delle successive tappe che il movimento antirazzista riuscirà a costruire, e quello di lavorare per far crescere il progetto di un foglio del paese delle donne gestito prevalentemente dalle immigrate, con funzione di informazione, scambio culturale, ecc.

Anna Picciolini

Un impegno preciso

Roma. Prima delle elezioni comunali romane tutte le donne candidate nelle liste vennero invitate dalle donne del Buon pastore per discutere della situazione dello stabile.

Fu un incontro importante, in cui tutte assunsero come impegno, nel caso elette, di chiedere l'immediato ritiro della delibera di sgombero. Le compagne di Democrazia Proletaria non hanno dimenticato l'impegno preso e, malgrado DP non abbia avuto elette ed eletti, hanno inviato il 19 gennaio un telegramma al Sindaco di Roma - in concomitanza con la presentazione del programma della giunta al Consiglio comunale - di richiesta di definitivo ritiro della delibera di sgombero, dell'assegnazione della parte occupata dalle donne e l'erogazione dei fondi per la ristrutturazione dei locali.

La federazione romana di DP ha messo a disposizione la linea telefonica 06/4755019 per inviare adesione al presente appello oppure per dettare ulteriori telegrammi al Sindaco di Roma.

Chiediamo a tutte le donne, alle associazioni e alle donne elette di esprimersi e premere affinché il Buon pastore venga riconosciuto ufficialmente luogo d'incontro di tutte le donne.

Coordinamento romano delle compagne di DP

Corsi Retravailler a Verona

L'Associazione veronese Orientamento Lavoro ha organizzato, il 19 dicembre a Verona, un incontro, tra le animatrci dei corsi «Retravailler» presenti in Italia, sul tema «Vivere la differenza in un corso Retravailler». Le relazioni introduttive sono state tenute da Adriana Cavarero, Emanuela Cocever e Angela Chiantera. Per Cavarero, finché si rimane all'interno del fondamento logico che riconosce come oggetto umano - soggetto del diritto, della politica il maschile e il femminile come sua condizione inferiorizzante, il mondo del lavoro non può che funzionare secondo una logica di esclusione, omologazione e segregazione delle donne. L'unico paradigma del lavoratore che continua a funzionare è quello maschile e per la donna le garanzie di permanenza nel mercato del lavoro e le possibilità di carriera sono tanto maggiori quanto più è in grado di prescindere dalla sua sessuazione femminile.

L'obiettivo che Cavarero indica per uscire da questa situazione - ancora più penalizzante per le donne che, dopo una certa età, tentano di reinserirsi nel mondo del lavoro - è riuscire ad imporre nell'ordine simbolico - e quindi nel mondo del diritto, della politica, dell'economia - una nuova logica che dia conto del fatto che gli esseri umani sono sessuati e che non esiste un unico soggetto che fa da paradigma. Ciò significa che nel mondo del lavoro deve imporsi una soggettività femminile - e non più una condizione - capace di produrre valori, modi di convivenza, pratiche politiche e anche pratiche di lavoro. Una nuova soggettività in cui le donne possano riconoscersi, cominciare a misurarsi tra di loro e non più a partire dal maschile. In particolare per le donne che desiderano reinserirsi nel mondo del lavoro è importante offrire un modello nel quale possano trovare spazio sia le esperienze vissute nella casa, fuori del mondo del lavoro, che quelle vissute all'interno del mondo del lavoro, affinché realizzarsi non significhi negare tutta la cultura accumulata per scimmiottare il paradigma maschile.

Manuela Cocever e Angela Chiantera riferiscono della loro esperienza di donne che operano in situazioni di formazione rivolta ad altre donne e delineano la prospettiva in cui si svolge il loro intervento. Il problema di rendere significante il fatto di relazionarsi tra donne e dunque la differenza sessuale - sposta il problema della formazione da un problema di metodo a un problema di rapporto. L'obiettivo diventa così creare insieme le condizioni per far uscire dalla cecità l'esperienza delle donne, quella parte di sé che ogni donna ha difficoltà a mettere in parola, a valorizzare. E la condizione è aprire un passaggio e creare un vuoto che permette un movimento tra l'esperienza delle donne e il sapere o la pratica con cui si relaziona nella situazione di formazione. Questo spazio è lo spazio della rappresentazione simbolica, è quel vuoto che sta tra l'immagine che io ho di me e chi io sono, è lo spazio in cui può emergere il soggetto, in cui ci si può dire. Per mantenere questo spazio vuoto, questa apertura, vengono utilizzate delle tecniche che non sono neutre, ma fanno sí che chi parla si assuma la responsabilità del proprio discorso, si significhi come donna, espliciti il proprio desiderio e trovi il modo di realizzarlo rimanendo fedele a sé stessa e valorizzi la relazione tra donne come momento in cui dare e ricevere autorevolezza. Dalla discussione e dalle esperienze delle animatrici presenti è emersa la volontà di arricchire i corsi Retravailler - utilizzandone sempre le caratteristiche peculiari - ma aggiornandoli secondo quello che è un nuovo punto di vista sulla soggettività femminile, la cui costruzione non può avvenire in ambiti separati dal lavoro e dalle istituzioni.

Maria Magotti

Comuniste non schieratevi!

Vorremmo fare qualche considerazione su ciò che sta succedendo fra le comuniste e, poi, avanzare una proposta.

Tutti gli interventi delle componenti del C.C., riportati anche da «Il Paese delle Donne», segnano (al di là del merito) 'lansia di partecipare ad una fase che si avverte come «decisiva». Noi pensiamo che quell'ansia, che non ci è stata del tutto estranea, per le forme che ha assunto (adesione agli schieramenti sì/no), metta in scena quanto tra noi comuniste abbia perso di senso la necessità di una relazione consapevole ed esplicita da anteporre a qualsiasi gesto, a qualsiasi scelta.

Riteniamo che sia un segnale grave che rischia di accentuare quella diffuda insignificanza in cui ci hanno spinto molte delle scelte compiute negli ultimi due anni. Ci riferiamo per esempio: alla nefasta logica che ci ha ridotto a quantità indistinta da rappresentare nelle istituzioni o da immettere negli organismi dirigenti; alla neutralizzazione che della relazione significativa fra di noi (basata su «argomenti e desideri precisi ed irripetibilmente legati a chi si vincola ad un patto reciproco e manifesto) hanno operato le commissioni femminili; ad un rapporto con le esterne che, gradualmente, si è svuotato del significato e delle possibilità che pure «la Carta» conteneva e che ha, da una parte, inesorabilmente allontanato quelle che con noi avevano aperto un patto, e dall'altra, ha lasciato che rimanessero legate a noi solo quelle «svincolate» da pratichge significative. Dobbiamo lavorare su questi anni senza farci giocare dalla fretta e dall'urgenza che sono la caratteristica più grave della proposta di Occhetto. Sapendo che dobbiamo riflettere solo tra di noi e che non possiamo ancora una volta coinvolgere strumentalmente le «esterne» in una vicenda che interroga una cosa che (ahi noi) è solo nostra: l'appartenenza a questo Partito. Un'appartenenza che dobbiamo attraversare guardando le forme che assume. Che senso ha, infatti, buttarsi in questo o in quello schieramento senza che un'eventuale scelta non mediata in sedi autonome di discussione fra noi comuniste?

E' necessario che si producano e si esplicitino conflitti che emergano le diversità che ci separano o le affinità che ci uniscono, perché solo così è possibile generare regole e mediazioni. Dobbiamo rompere tanto l'indistinta categoria delle «donne comuniste» quanto l'abitudine di consegnarci a schieramenti e scelte cui, al massimo, serviamo come supporto numerico, avviando un autonomo processo di autorappresentazione collettiva. E' necessario compiere gesti senza equivoci che ci aiutino ad aprire una diffusissima riflessione fra di noi fuori da nefaste formalizzazioni. Autoconvochiamoci nelle sezioni, nelle Federazioni, a Botteghe Oscure, interrogandoci su precise questioni che ci interessano. Noi lo farmeo nella nostra realtà proponendo alla discussione un tema «antico» che si presenta continuamente forse nel Sud più che altrove: l'adesione al Partito, l'immissione nella politica «mista» è desiderio di emancipazione (taciuta, mistificata, censurata). Ci interessa, cioè capire perché facciamo politica e inseguiamo (o rifiutiamo) gerarchie e regole, perché non siamo riuscite a segnare per esempio il PCI, della nostra presenza (c'è forse in esso una irreprensibilità? E', cioè, un luogo particolarmente ostile?).

Lavoreremo per produrre su questo cultura, punti politici di riflessione, sapendo che il Congresso non è né l'unica né l'ultima spiaggia. Sappiamo bene che i tempi del partito non possono essere elusi e non chiediamo a nessuna che non lo desideri di «sottrarsi» ad essi. Domandiamo a tutte di non consegnarsi in ostaggio senza aver trovato luoghi, relazioni, mediazioni femminili. Chiediamo (e lavoreremo in questo senso), gesti di autonomia, di antagonismo, capaci di farci «contrattare» esplicitamente le nostre adesioni o i nostri rifiuti.

Luisa Cavaliere
Rosetta D'Amelio

Morire di prezzemolo

Lettera aperta

Ci riferiamo all'accaduto Corleonese di alcune settimane fa, in cui una donna, Maria Mannina, si è spenta per avvelenamento da infuso di prezzemolo che ha ingerito per procurarsi aborto.

L'accaduto lo conosciamo dai quotidiani (*Corriere della Sera* 29.11.89 e *Unità* 10.12.89); ma ci interessa ripercorre insieme i punti cardine della vicenda:
1) Maria Mannina vive con marito e tre figli (l'ultimo dei quali comincia a camminare adesso).
2) Il marito possiede un'avviata officina meccanica.
3) che Maria, appena si è accorta di essere incinta, si è consultata con il marito e la decisione è stata scontata: aborto.
4) che presso l'Ospedale siciliano il personale medico e non pratica l'obiezione di coscienza.
5) che i coniugi non si sono affatto rivolti alle strutture sanitarie, pur totalmente chiuse alle pratiche previste per legge dell'interruzione di gravidanza, ma hanno scelto di tacere il fatto a tutti, iniziando pratiche rudimentali per l'interruzione stessa.

Ora, ci appare evidente non soffermarci alla sola e ripetuta denuncia contro le pubbliche strutture sanitarie, che tutto fanno meno che applicare quel giuramento di Ippocrate, dettato ancor prima di Cristo, ma vorremmo portare a galla un ambito, quello familiare, che troppo spesso relega, annulla, condiziona e sopprime la vitalità femminile.

Noi pensiamo che, pur in un contesto di ignoranza e di omertà, il vedere e/o sapere che «tua moglie» ingurgita per **due mesi consecutivi un infuso verdastro che porterà a chissà quali conseguenze**, sia un atto di gravissima violenza perché sinonimo di non attenzione ai componenti della famiglia, di negligenza, di totale trascuratezza verso l'essere umano. D'altro canto, immaginiamo benissimo come egli (il marito) sia costretto dalle leggi a tenersi informato sui regimi IVA, tassazioni e contribuzioni, per la sua avviata piccola impresa, o ancora, paradossalmente, come evadere il fisco.

Sull'ambito delle normative intendiamo sensibilizzare il legislatore, la legislatrice, su quanto riflesso, non solo strumentale, ma anche culturale, abbia l'esistenza di una legge.

Come donne ci sentiamo in modo pieno e determinato di sciogliere ogni riserva ideologica e pratica nei confronti di Maria Mannina, in quanto sappiamo, i lager nazisti ce lo hanno insegnato, che un individuo, in situazioni di estrema tensione, è capace di applicare anche contro di sé, meccanismi distruttivi. Non crediamo infatti che Maria si sia autodeterminata; crediamo si sia voluta liberare, anche inconsapevolmente ad altissimo prezzo, di un atto schiacciante, mortifero, come quello di essere stata messa incinta contro la sua volontà.

Non ci è più sufficiente attendere i tempi che l'uomo si è dato per riflettere sul suo modo di esprimere la sessualità; vogliamo che le leggi dettate in materia sanitaria, con specifico riguardo ai consultori, alla contraccezione, all'aborto, amplino il proprio raggio di interesse; infatti, solo un grande coinvolgimento sociale sulla sessualità potrà far emergere quell'autodeterminazione della donna cui noi fermamente crediamo.

Ci interessa infine riaprire il dibattito fra tutte le donne, sulla tematica della sessualità, in quanto convinte che da essa parta una più vasta conoscenza di sé e del mondo.

Chiediamo inoltre ai giornalisti ed alle giornaliste di non trascurare, nel caso specifico, la figura del marito di Maria, insabbiando tra le righe una responsabilità molto più grossa della stessa obiezione di coscienza, in quanto nasce e muore tra le mura domestiche, situazione questa che ha paralizzato per troppo tempo le donne.

Centro documentazione internazionale «Alma Sabatini», Il Paese delle Donne, Donne e Poesia, La mano felice, le nemesiache, la taverna delle 7 streghe, donne democratiche cilene, La Maddalena, Là Maggiore, comitato per la trasformazione della giustizia, femministe in rivolta, le madrepore, UDI romana «la goccia»

Un grazie sentito a Lidia Menapace

Dopo gli incontri pesaresi del 7 e 15 dicembre 1989 sul tema della casalinghità: *Può la casalinghità divenire una scienza?* ho imparato a riflettere meglio sull'argomento e a rapportarmi con coerenza e soddisfazione al gruppo di studio composta da Marinella Brugnettini, Sparta Trivella, Anna Cecchi, Paola Bargnesi, Iride Capponi, Gigliola Simoncelli, Lola Gennarini, Angela Drago, Rosanna Marconi e con il contributo esterno di Anna Maria Valcella. Ho così sperimentato per la prima volta un'ipotesi collegiale teorico-pratica e un percorso ricco di relazioni femminili, con qualche conflitto.

Eppure pensando alla mia vita quotidiana affiorano gli affetti e i fili del dirsi e dell'ascoltarsi.

Mia madre, casalinga per forza, è stata spesso un tassello così importante e prezioso ma così tanto soffocato da tutti. le parole di Lidia Menapace mi hanno senz'altro sollevata perché con lei e con le altre compagne ho preso coscienza delle capacità femminili e delle diverse possibilità nel casalingato.

Ora che vivo con mio padre espleto lavoro familiare e domestico, spesso invisibile, eppure quello che mi rovina è che in una famiglia si sommano quasi sempre prestazioni materiali a valori affettivi. Mi rendo conto che spesso combino i miei e i suoi bisogni o riesco a mediare nei rapporti di socializzazione.

E' mia intenzione approfondire la vita quotidiana delle donne perché dovrà affermarsi come scienza. Infatti non mi piacciono ripetizioni di ripetizioni senza valore. Nel mio domicilo vorrei voci e non registrazioni, esperienze diverse, flessibilità, identità femminile. Non è giusto che la casalinga viva sempre il parziale, l'approssimativo o il dilatato. La scienza della vita quotidiana sarà senz'altro la forza organizzatrice della vita e dei mondi. E' essenziale che la casalinga sia docente, referente e non un segmento ripetibile secondo combinazioni maschili.

Attualmente la casalinga è un'eroina fittizia, senza tempo per sé e senza spazio. Oggi più che mai è giusto differenziare duraturo e provvisorio, invenzione della scienza della vita quotidiana e stereotipi, merce e cultura. Il casalingato è senz'altro intrigante, ritmato dai tempi, dalle fughe e dai recuperi ma non è vivibile il modello casalinga-imbuto, quindi è meglio per tutte studiare la scientificità del quotidiano a favore di un processo differenziato e di valorizzazione al femminile.

Donatella Galli dell'U.D.I. di Pesaro

Aborto

a cura di Enza Plotino

Silenzio, rabbia, depressione, fuga dalle istituzioni, contrattualità

Sono i sentimenti che più forti scaturiscono dall'esperienza delle donne relatrici di questa prima sessione del laboratorio.

Letizia Santolamazza — Ass. sociale - consultorio
Elvira Reale - Operatrice di una USL
Cristina Zoffoli - Ass. sociale - ospedale

Letizia Santolamazza: L'intervento che ho preparato è stato frutto di un lavoro molto complesso. E' la storia di un percorso individuale che ho cercato, per quanto ho potuto, di fermare in concetti generalizzabili e quindi utili, come stimolo, per tutti. Un percorso interno con tutti i limiti e la ricchezza che viene presentato qui proprio per tappe poiché ripensando al lavoro che io svolgo in un consultorio, sulla 194, la cosa rilevante è che è sempre stato delineato da tappe che non si sono mai sovrapposte; un percorso fatto di momenti di partenza e di arrivo. Ho iniziato a lavorare per la 194 alla fine dell'87; ed è tutt'ora sorprendente come i due anni trascorsi sono stati così intensi di emozioni, così carichi di significati, così importanti per la mia vita di donna. Si è trattato di una grandissima esperienza sul piano professionale, ma mi interessa ribadire che lo è stato decisamente sul piano personale. L'inizio del lavoro sulla 194, sin da subito, ha scatenato in me una serie di ambivalenze, di sentimenti, di sensazioni che ho vissuto come un bombardamento emotivo all'interno del quale trovavo una grossa difficoltà ad orientarmi. Non mi sentivo dalla parte di nessuno e vivevo questa esperienza lavorativa spesso come violenta. Avevo difficoltà a farmi carico dei così frequenti sentimenti di lutto che venivano portati nei colloqui più o meno chiaramente, più o meno verbalizzati, ma che erano vissuti da me sempre come tali. Era un lutto che per me si ripeteva ogni volta, andandosi ad annidare nelle parti più profonde, le quali venivano ogni volta violentemente scosse. Questa prima tappa venne a concludersi con una fase depressiva che sembrava essersi fatta carico di un senso di morte universale. La seconda tappa si caratterizza immediatamente dopo, con un forte desiderio di maternità. Il mio essere donna, e moglie da pochi mesi, avrebbe avuto massimo coronamento nell'esperienza di maternità. Desiderio durato poco e non realizzato perché l'elaborazione intanto avviatasi mi fece ben presto riconoscere il valore puramente riparatore di una maternità che avrebbe avuto lo scopo di arginare sì una sofferenza esistente, ma avrebbe interrotto, spostato, l'elaborazione di questa esperienza grandiosa e la sua grandiosità la collego proprio all'arricchimento dovuto al fatto di lavorare con un universo femminile. Andando sempre per tappe, la fase che si è caratterizzata immediatamente dopo la definerei della «*rabbia*». Una rabbia per quelle donne che richiedevano l'interruzione volontaria di gravidanza, ma soprattutto per coloro che erano «recidive» e che, in taluni casi, avevo già incontrato per una richiesta analoga. La rabbia di cui sto parlando è stata vissuta da me in una sfera del tutto personale salvaguardando un lavoro professione che comunque è stato fatto. Con le donne non sono mai stati adottati comportamenti provocatori né offensivi, ma è proprio la consapevolezza di fare un lavoro con una forte valenza professionale che mi fa riflettere su quanto, pur non essendoci mai episodi di manifesta intolleranza, un sentimento negativo dell'operatore va a suscitare, a stimolare le parti più negative anche di colei che viene a fare una richiesta. Nel caso specifico le parti più legate alla sofferenza nel momento in cui si sceglie di non scegliere una maternità. La sofferenza si è spesso concretizzata nel pianto... Questa fase del pianto delle donne con cui parlavo, ma soprattutto, la ripetitività di questo, mi portò ad iniziare una riflessione dalla quale tirar fuori elementi per capire cosa e quali parti di me inducevano tali situazioni. Tutto ciò cercando di distinguere quale fosse il pianto che tentava di stabilire un rapporto su un piano delle emozioni e quale fosse invece un pianto indotto. Ad un certo punto la rabbia di cui prima parlavo fu riconosciuta come una causa che entrava in gioco in questo rapporto con le donne.

E' faticoso riconoscere la propria rabbia anche se questo si rivela necessario. la mia rabbia era quella che una donna prova di fronte all'ambivalenza insita nell'essere donna di fronte ad un progetto o non progetto di maternità. Una maternità spesso radicata profondamente ma non presente in maniera consapevole.

A questa ambivalenza può essere aggiunto il disagio relativo ad un'immagine socio-culturale negativa che viene data della donna che abortisce. Il vissuto legato all'aborto è, da un punto di vista sociale e culturale, negativo. Questa negatività che viene dall'esterno va a sommarsi alla sofferenza che proviene dalla scelta di interrompere un progetto riproduttivo proposto come sbocco naturale dell'essere donna. Questa visione della maternità aggrava l'ambivalenza che nella donna esiste o può esistere, senza dare adeguato spazio a tutte le altre vie di realizzazione e conferma delle proprie capacità creative al di fuori del progetto di maternità.

Definirei, quindi, la rabbia sia universale, sia frutto del sentimento contrappoosto che comunque viviamo e che può portarci, ora, a momenti di grande identificazione con una donna che vuole abortire rivendicando la sua capacità di esistere pur negando il progetto di maternità... La rabbia, nel mio lavoro, era fortemente connessa anche ai casi di aborto ripetuto. Soprattutto nei casi in cui la precedente esperienza era già stata occasione di incontro fra la donna e me. Questa reazione può sembrare più semplice da comprendere, ma apre altri spazi di riflessione. La donna che ritorna può farci sentire svalutati nel lavoro fatto. Nel ritorno la donna dimostra di non aver risolto l'ambivalenza di cui abbiamo parlato e di non aver dato seguito ad un programma di controllo della propria fertilità attraverso la scelta contraccettiva...

Elvira Reale: Intervengo non come esperta o tecnica della contraccezione o dell'aborto, ma come esperta della salute mentale e del disagio psichico. In questo Laboratorio sono l'interlocutrice e non la relatrice e questa è una novità che mi ha molto incuriosito. Infatti ho più volte chiesto a Liliana spiegazioni sul ruolo della interlocutrice. Ritengo che sia quello che mi accingo a fare: prendo degli spunti dalle relazioni e costruisco delle osservazioni. Gli spunti che prendo sono delle parole: *il silenzio* di cui ha parlato Donatella, *la rabbia* di cui ha parlato Letizia, *la depressione, la fuga dalle istituzioni, la contrattualità*.

Il silenzio. Mi è molto piaciuta questa cosa del silenzio perché come operatrice della salute mentale non mi trovo direttamente di fronte al problema dell'interruzione volontaria di gravidanza, ma come esperienza passata, della storia di una donna che viene da me perché sta male e che può attribuire questo malessere anche all'aborto, come inizio. Quando questo succede, poi si scopre che non è l'aborto in sé che ha provocato il malessere ma un insieme di situazioni che hanno generato l'aborto ed il malessere. Perché mi piace il silenzio? Perché quando è arrivata qualche donna al centro di salute mentale con questo problema: non so se abortire o meno?, l'unica cosa che ho saputo fare è stata stare rigorosamente zitta e non intervenire perché qualunque intervento sarebbe consistito in una manipolazione di quel desiderio. L'unica cosa che si fa è ascoltare e legittimare una soluzione o l'altra, cioè legittimare l'incertezza, e il fatto che se la donna sceglie una soluzione non succederà niente, se sceglie l'altra non succederà niente allo stesso modo. Rassicurare la donna che nelle sue mani ha una capacità di giudizio per poter scegliere. Perché non ritengo giusto prendere una posizione? Io ho sempre sostenuto che l'aborto non è il negativo della gravidanza. In se l'aborto è una possibilità come la gravidanza. Ripetere l'aborto poi, non è reato. Ho sempre avuto orrore del termine «recidiva» anche perché io stessa sono una recidiva ad oltranza ed ho paura quando mi si parla di reato. Considerare, dunque, l'aborto negativo, considerare la donna che abortisce più volte recidiva, è un danno per la donna e tanto basta a farmi dissuadere dal procedere su una direzione piuttosto che sull'altra.

Tutto quello che getta le colpe su una donna è da respingere. Se mi sentissero gli psicanalisti mi taccerebbero di essere una personalità paranoica perché nella mia vita e nel rapporto con le donne io attivamente butto l'aggressività altrove, la sposto, mai su di me, mai sulle donne.

E veniamo alla rabbia. Questa esiste nel rapporto donna a donna ed è un problema spinoso. Però non è, secondo me, collocabile immediatamente nel problema maternità-aborto. La rabbia di una donna che lavora con le donne ha radici più lontane. Quando una donna decide di lavorare nelle istituzioni per le donne, si tira addosso un sacco di guai, di difficoltà e di malesseri. Essere donna è di per sé un danno; scegliere di lavorare con le donne è doppiamente un danno. Poiché è una svalutazione lavorare con le donne da un punto di vista che parta da noi, molte scappano e a volte ci ritroviamo in poche. Non solo, quindi, sono svalutata doppiamente, ma anche sovraccarica di lavoro. Sono spesso stanca e voglio far presto. Fare un lavoro magari una sola volta. Non mi va, dunque di ritrovarmi con la stessa donna e lo stesso problema. Ma ciò non capita solo per l'aborto. Nella mia situazione riguarda le donne in crisi. Dopo aver lavorato con una di loro per tanto tempo, e questa ha superato la depressione, ritrovarla un altro anno con lo stesso problema è una iattura, una difficoltà a ricominciare il lavoro. In fondo la nostra rabbia nasce dalla paura che il nostro lavoro sia messo in crisi...

Oggi una donna è giustamente in confusione. Non può avere certezze. Non può avere una linea chiara davanti a sé perché la maternità la fonda come essere in confusione cioè come essere che vive in funzione di altri. Questo stato di confusione è tipico dell'essere madre e dell'essere donna. Noi viviamo questa situazione che significa anche dipendenza dagli altri, dunque è questa la nostra realtà. Bisogna guardarla e non far finta di non esserci dentro. Questo non vuol dire che con la testa non possiamo progettare altro, ma dobbiamo partire da questa realtà. Non ci sono certezze; l'incertezza è la nostra realtà. La nostra esistenza, quindi, è sempre un andare e venire tra realtà di dipendenza e desiderio di autonomia, di essere per sé. Sono due poli, e noi, sia come operatrici sia come donne che si rivolgono ai centri, oscilliamo tra questi due poli. Secondo me non si potrà, dunque, abolire la recidiva, né errori o crisi. Come operatrici, nel rapporto con le donne in crisi, abbiamo coniato un modo di essere: quello del modello imperfetto. Con la donna dobbiamo proporci non come madri perfette, ma come modello di imperfezione. Questo anche perché è terapeutico legittimare l'incertezza, dare mazzate sui modelli rigidi. Molto spesso una donna sta male perché il suo riferimento è un modello rigido: la buona madre, la buona moglie, ma anche la brava emancipata, la super autonoma. Dobbiamo, dunque, eliminare i modelli rigidi e dare spazio alla pluralità, all'incertezza, alla polivalenza. Questo è in linea con la possibilità per la donna di costruire, oggi, su quello che è, una nuova identità...

La contrattualità con le istituzioni. Che cosa si può fare nell'incertezza e nella confusione volendo sposare le modalità dell'esistenza femminile? Si può progettare. Ogni donna singolarmente progetta per sé un'esistenza diversa avendo acquisito la consapevolezza che non esistono modelli di riferimento unici. Le operatrici, invece, devono aprire una contrattualità con le istituzioni, non per sindacare come una donna deve o non deve fare, ma per costruire spazi nelle istituzioni che siano meno dannosi per le donne, più compatibili con il loro processo di sviluppo.

Cristina Zoffoli: Sono contenta di questo spazio molto poco istituzionalizzato in cui ci si può confrontare partendo, una volta tanto, dagli operatori che si trovano molto spesso ad affrontare situazioni pesanti. Per chi lavora negli ospedali, in un contesto di ripetitività di situazioni, spesso la realtà diventa quella della interruzione di gravidanza, spersonalizzando le donne della loro singola storia, del loro singolo percorso, della loro realtà. Arrivando ad atteggiamenti, da parte degli operatori non coscienti, di difesa e di allontanamento da una situazione che si avverte come pesante e in conseguenza, della costruzione di riti, di regole e di comportamenti che sono una risposta ad un contesto di rischio. Ci sono, ad esempio, dei piccoli rituali che avvengono solo per l'interruzione di gravidanza: controlli forsennati delle date di scadenza dei documenti, una serie di meccanismi burocratici che non esistono in nessun altro tipo di atteggiamento medico... e questo è diventato un rito difensivo in cui tutti sono coinvolti... Riuscire a vedere il percorso di ogni donna come un percorso unico è difficile poiché in ospedale il lavoro è di una ripetitività e faticosità grossissime. Si vedono tutti i giorni tante donne e tutte scaricano addosso all'operatore l'ansia, la sofferenza, la preoccupazione...

Care amiche,

mi permetto di intervenire sull'argomento aborto *perché la mia esperienza personale e le mie reazioni sul problema non corrispondono a quelle delle altre.*

In breve: ero sposata da 3 anni, felicemente. Avevamo una bambina vispa, bella, sana di un anno. Ad un dato momento mi sono resa conto di essere nuovamente incinta. Che fare? Questo anche se usavo il migliore mezzo di contraccezione in voga all'epoca.

Eravamo poveri - salario bassissimo per il mio compagno, io part-time. Disperati, perché mentre abbiamo voluto la prima, non eravamo preparati né volevamo ancora una seconda. Che fare?

In quell'epoca non si sognava di aborto legale. Ci si rivolgeva - nei migliori dei casi - ad un dottore ben disposto (ce ne sono sempre stati!). Di comune accordo, sono andata molto volentieri e non sentivo affatto questa angoscia - questo terribile incubo o dilemma di cui si parla. E ho subito, in ambulatorio (mio marito fuori della porta) l'intervento necessario. Tutto è andato nei migliori dei modi.

Non era il terribile dilemma-mezza tragedia di cui si parla spesso. Mi ricordo soltanto il grande senso di sollievo - «meno male! E' finito! Meno male! Saremo più cauti la prossima volta!».

Scrivo questo perché sarebbe ora di sdrammatizzare l'argomento. Quindi si usa il metodo più moderno per evitare la gravidanza non voluta - ma se capita - NON E' tragedia!

Auguri a «Paese delle donne»
N.A. - Trieste

ARTE E SPETTACOLO

CINEMA

Riflessioni su 'Un'arida stagione bianca'

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

Eulan Palcy, «Un'arida stagione bianca»: film ammirato della trentenne regista nera è la traduzione cinematografica di un noto romanzo di un autore bianco sudafricano e narra la strage di bambine e bambini e studenti neri a Soweto nel 1976. L'ho visto in compagnia di Gabriella Guzzi; abbiamo, a distanza di un quarto d'ora, avuto la stessa sensazione: alzarci e andarcene. In questo film c'è tanta violenza. Questa violenza è finta e non si può che dire che non vorremmo vederla neanche così. Ma questa finzione di una realtà che evidentemente domanda di essere rappresentata, addirittura duplicata perché la Palcy ci fa vedere dei flash back in cui le scene più cruente ritornano implacabili, uguali, mai vendicate, è uno scarto dal nostro vivere quotidiano che si riesce a registrare come un monito, un segnale nello spazio di una visione cinematografica che il nostro immaginario afferra come può e come il mezzo usato e l'abilità della regista rendono possibile. La violenza che si abbatte sulle donne e che sottrae la vita solo alle nere è complessa. Le due bianche che rappresentano la famiglia, la moglie e la figlia del protagonista, intellettuale bianco che muore per la causa dei neri, sono contro le donne nere, due in particolare: la moglie e la madre delle vittime nere legate al protagonista e la ragazzina a cui ammazzano la sorellina durante la rivolta e che porta la sua testimonianza. In mezzo, benché dalla parte dei neri, è la giornalista bianca, figura idealizzata e smaterializzata per quanto positiva. Questa situazione non sta, però, a significare che lotta contro il potere fascista e famiglia non possono stare insieme perché il padre protagonista ha in suo favore amore e fiducia del figlio maschio. Il film è quindi improntato ai principi patriarcali anche se progressisti. Il figlio invera il padre e rappresenta la speranza di un domani migliore. le donne invece scompaiono letteralmente di scena, in un modo o in un altro, con la morte, con l'esilio o con il ritorno alla normalità. In questo caso viene da chiedersi perché una donna non sia stata sensibile alla sorte del proprio sesso diviso in questo film fra ragioni storiche di razza e di sesso ma senza un pensiero che dia all'una e all'altra una verità che le accomuni come sesso. Le donne del film chiedono, in un contesto dove gli uomini lottano o soffrono per la propria lotta o esercitano un potere violento e abnorme, di vivere in pace ovvero di non essere sottratte a un ordine domestico e sociale nel quale hanno faticosamente trovato oggetti, corpi e sensazioni per mantenere il riconoscimento di sé. La violenza, se non è sessuale, nel nostro immaginario è maschile. Quale fotografia ha sostituito nel nostro immaginario l'immagine del vietnamita freddato dal colpo di pistola o quella di Capa del combattente che muore con le braccia aperte scattata in Spagna durante la guerra civile? Certo che vorremmo potere dire: nessuna; perché gli uomini in maggioranza la violenza la sostengono e la teorizzano e anche se Piazza Tien An Men è diventata un'astrazione e neppure lo studente che ferma il carro armato il giorno dopo ha avuto più credibilità, la guerra rimane in ogni sua espressione, come dire: ermafroditicamente maschile. Ma il fatto è che le donne non sono e non sono state estranee alla violenza; solo che questa violenza turba l'immaginario e di conseguenza non ha rappresentazione, forse perché destinata a parlare di vittime che non hanno ragioni per sé?

Nel film le donne non hanno ragioni per sé né la regista gliele ha rese.

La violenza che le donne fanno e subiscono sfugge o meglio risulta derivata da quella subita dagli uomini. La Palcy sembra guardare a un unico rapporto credibile fra le donne, dove esse hanno, anche se oscure, ragioni per sé: quello che lega la madre alla figlia.

Rapporto raffigurato fra la moglie del protagonista è la figlia che arriva a tradire ingenuamente il padre per stare dalla parte delle ragioni della madre e fra la moglie della vittima nera e le sue bambine per le quali muore tentando disperatamente di salvarle dalla separazione da lei. C'è quindi nel film della Palcy una grande epopea del sesso femminile ma sottaciuta e io credo non immediatamente percepibile a una visione non meditata e ragionata. Palcy avrebbe dovuto ridarci le nostre ragioni senza ridurle a fare da sottosimboli di quelle dominanti, soprattutto quando sono quelle della conservazione e dello spirito di casta. Da parte della regista avrebbe dovuto esserci più riflessione per non farsi scappare l'occasione, là dove essa drammaticamente si è presentata, per rappresentare la violenza sulle donne al massimo della sua rappresentabilità. Questo non signidica tradurla nella sua letteralità, ma a volte passarla attraverso la pura fantasia: in ogni caso vuole dire simbolizzarla, alzarla dalla scena sociale ogni volta si presenta, con lo scopo di farla non più tornare. Desidero concludere questo pezzo menzionando Nilde Vinci con cui condivido parecchie visioni cinematografiche in una alleanza del gruppo Immagine '88 della Libreria e Clara Jourdan con cui ho molte cose non in comune ma che ha un'abile lettura cinematografica che spesso mette in comune e con cui mi confronto e misuro.

Donatella Massara, Libreria delle donne di Milano

I venti e la rete

Il progetto Pandora è partito. Per due giorni a Firenze un centinaio di partecipanti, giunte da diversi Paesi, hanno discusso i tempi ed i modi per la creazione di una nuova rete europea di produzione, distribuzione e informazione sul cinema delle donne. L'iniziativa è stata promossa dal Laboratorio Immagine Donna, in collaborazione con l'Université des Femmes di Bruxelles ed altre strutture da tempo operanti in Europa, tra cui il London Film Festival e il Festiva di Creteil.

Il mito di Pandora, del quale esistono varie versioni, è stato scelto come simbolo della rete suggerendo di intendere i venti contenuti nel famoso vaso come metafore delle potenzialità distruttive ma anche vitali della informazione, in grado di provocare profondi sconvolgimenti e trasformazioni. E lo scambio di notizie e conoscenze è stato individuato come momento fondamentale dell'incontro, che ha visto la formazione di due commissioni di lavoro: una dedicata, appunto, a «ricerca e comunicazione», l'altra centrata su produzione e distribuzione.

Quest'ultima è stata animata da una discussione molto vivace, stimolata soprattutto dalla proposta di Clara Burckner (Basis Film Verleih di Berlino), di costituire un «pacchetto» di film che trattino i temi ormai classici del femminismo, dall'aborto alla condizione lavorativa, da far girare in una sorta di festival itinerante per l'Europa. L'idea di Burckner è quella di non rivolgersi alle grandi città, ma di privilegiare piuttosto le province, cercando anche di creare momenti di discussione e confronto sugli argomenti prescelti. Questa ipotesi ha suscitato molto interesse ma anche dubbi, soprattutto sulla opportunità di concentrarsi esclusivamente sui piccoli centri. La commissione ha comunque stabilito di proporre un piano decennale per la produzione di dieci film (di elevata qualità) che mostrino la realtà della donna così come lei stessa si vede ed immagina: ha deciso inoltre di richiedere per le donne il 50% della rappresentanza istituzionale negli organismi nazionali e comunitari preposti alle decisioni sugli audiovisivi ed il 50% dei finanziamenti.

L'attenzione ed il sostegno della Comunità Europea sono stati assicurati da Yvette Mallet, funzionaria CEE, che ha tra l'altro insistito sulla necessità di occuparsi anche della produzione televisiva, in particolare di quella destinata all'infanzia, per proporre differenti modelli ed immagini dei due sessi, al di fuori dei ruoli tradizionali.

Statuto, struttura e forme della nuova rete saranno stabiliti nella prossima riunione che verrà convocata a breve termine.

Paola Balzarro
Mila Venturini

Paradossi del nudo fotografico

Avviamo da questo numero una riflessione sul tema «Donne che fotografano» in vista di un incontro su questo argomento. Il nudo maschile solleva molti problemi teorici e artisitci. Forse si può partite proprio da qui.

Un corpo d'uomo bello e morbido dalle curve dolci e dai toni sfumati sta disteso su una spiaggia. In qualche modo questo corpo ci guarda, mentre lo guardiamo, anche se la testa e gli occhi del modello sono tagliati fuori dall'inquadratura. Non è facile descrivere l'intreccio complesso di relazioni che s'instaurano tra un'immagine del genere e l'osservatore: il desiderio non è che una delle risposte possibili.

Si tratta di un'immagine felice, scattata da Sarah Kent che è anche autrice dell'intervento **Corpi d'uomo** apparso nel volume **Women's Images of Men** (London 1985) e ora tradotto sulla rivista «DonnaWomanFemme» (8/1989).

Vicino a un'immagine convincente, molti nudi maschili sono ancora percepiti come indecenti o ridicoli se l'artista è una donna, o vengono interamente giocati sul piano dell'erotismo omossessuale e del *machismo* se il fotografo (come nel caso di Robert Mapplethorpe) è un maschio. Perché? L'interrogativo è divenuto sempre più pressante. Perché, mentre l'immagine del corpo femminile è usata largamente in tutte le forme visive, dalla pubblicità al cinema e alla foto d'arte, il nudo maschile desta il più delle volte un'impressione di ridcolo e un senso di disagio anche nelle donne? E perché le fotografe hanno tante difficoltà a concentrare la loro attenzione sul corpo maschile, a tentare di interpretarlo e di mettere a fuoco se stesse nell'immagine dell'«altro», tanto da rifugiarsi nel rapporto più consolante e consolatorio tra «donna fotografa e donna fotografata», cioè nella rappresentazione di se stesse? Questo circolo non si spezza che con estrema difficoltà. Sarah Kent articola una risposta a partire dalla constatazione che il diritto allo sguardo è prerogativa maschile perché espressione di dominio sessuale. Ma bisogna aggiungere che la questione è tutt'altro che circoscritta a questa sfera. Nella cultura a cui apparteniamo la visione è strumento e metafora per eccellenza della conoscenza toerica intesa come dominio di un soggetto sull'oggetto. E' una concezione radicata (anche se non incontrastata), di cui sono presenti massicce testimonianze nel linguaggio: dall'**idea** platonica che germina sulla stessa radice del vedere (**id**-), a espressioni come «riflettere», «considerare» (dal latino **sidera** che rimanda alla contemplazione delle stelle), «osservare» nel suo duplice senso, **to see** come vedere e capire. Inoltre la visione è uno strumento cruciale non solo della conoscenza in senso lato (della conoscenza neutra) ma di una forma maschile di apprensione della realtà, a volte negata, a volte estranea alle donne.

Se dal cielo della teoria torniamo al quotidiano rapporto tra i sessi ritroviamo subito il guardare come stilema di comportamento individuale e collettivo. Per la strada, come tutte sappiamo, sono gli uomini che guardano le donne, le osservano e le giudicano. Le donne raramente alzano lo sguardo sull'uomo, ma spesso guardano se stesse, sia osservando le altre donne che sottoponendosi agli sguardi altrui.

Nelle arti figurative, dove percezione ed elaborazione concettuale tendono a coincidere, l'uomo è a suo agio nel dominare il visibile. Il paradosso del nudo maschile sembra calamitare contraddizioni e incertezze delle artiste donne. Manca una tradizione di nudi erotici maschili a cui ispirarsi e manca una forma cognitiva o artistica che riconosca la sessualitrà femminile come una forza a sé e non come una semplice risposta al desiderio maschile, spiega ancora Sarah Kent.

E' un vicolo cieco, ma uscirne è possibile. La via d'uscita è stata cercata da alcune artiste in una duplice direzione: l'assumere atteggiamenti maschili, magari rovesciandoli (vedi p.e. i nudi sadomasochisti di Nancy Grossman, grosse sculture in legno che rappresentano corpi virili imprigionati nella pelle nera e segnati da cerniere e borchie) oppure nella castrazione della figura maschile femminilizzata a tutti i costi. Con questi percorsi deve però coesistere un diverso modo di guardare/conoscere, che già esiste ma non trova espressione anche perché non esiste il linguaggio per dirlo. Conoscere rinunciando al dominio del soggetto sull'oggetto, e anzi allo stesso schema soggetto/oggetto (attivo/passivo) così com'è per permettere una pluralità di forme cognitive ed esperienze. Nel caso della fotografia un diverso atteggiamento potrebbe materializzarsi in un rapporto tra il modello e l'artista che fuoriesca dall'antinomia attivo/passivo. La donna che fotografa non dirà certamente, come faceva Renoir, «dipingo con il mio cazzo», ma forse potrà dire «guardo con il mio corpo».

Cristiana Paternò

Notizie

- Al Teatro dell'Orologio si terranno, per l'anno teatrale 1989/90 i seminari del teatro La Maddalena essendo tale spazio chiuso. Il programma è così articolato:
Scrittura teatrale: Nov. 89-Giu. 90 (Dacia Maraini)
Educazione della Voce: Mar. 90 (Carla Bizzarri)
Formazione dell'attore/attrice: Genn.-Feb.-Mar. 90 (Christine Cibilis); Maggio 90 (Piera Degli Esposti); Giugno 90 (Marisa Fabbri); Lucia Poli (periodo da definire-);Daniela Pattarozzi (tutto l'anno) training autogeno. Per iscriversi ai corsi e per informazioni telefonare al Teatro dell'Orologio dalle 16.00 alle 20.00 - Tel. 6548735.

OSSERVATORIO TEATRO

Lella Costa «Tenerezza internazionale»

Abbiamo incontrato Lella Costa nella sua casa di Milano: una casa accogliente, colorata, vissuta. La nostra chiacchierata, passato l'imbarazzo iniziale per esserle piombate in casa di sabato a pranzo, è iniziata mentre Lella cucinava, sceglieva il vino e scherzava con Arianna che giocava con un gatto bianco più grande di lei. Lella Costa ha iniziato la sua carriera di attrice e, come vedremo più avanti di osservatrice della nostra società, in un modo alquando strano. Neglianni '70 a Milano si cercava di organizzare centri sperimentali di psicanalisi. Nel corso di una esercitazione Lella impersonò una ragazza schizofrenica di cui conosceva la storia: i suoi compagni rimasero affascinati, ma non le suggerirono di fare l'analista - «... neanche mi hanno detto «fai la schizofrenica» e questo è stato bello...» - bensì di fare l'attrice.

Lella Costa: Poi c'è stato l'incontro con Massimo De Rossi, che negli anni '70 faceva uno spettacolo straordinario di Roberto Lerici, «Bagno Finale», con cui ho avuto un sodalizio di cuore e di lavoro. Mi diceva: tu non puoi fare l'attrice perché hai letto troppi libri, sei troppo intellettuale, ti manca la «verità»: Diderot come se piovesse. E allora questo mi ha bloccato per un po'. Poi ho lasciato lui, ho preso la decisione di camminare con le mie gambe e ho fatto un monologo scritto da Stella Leonetti: una sorta di ritratto di donna alla fine degli anni '70, cioè una ragazza con due fidanzati tutti e due part-time, uno sposato e l'altro impegnato in altre cose, uno sfratto incombente, un lavoro frustrante: era francamente piuttosto bello. E' stata una grossa scommessa, perché quando ti presenti praticamente sconosciuta con un monologo di un'ora e venti, o ti va bene, o se ti va male, ti va male veramente. Andò bene. Poi ho fatto altri spettacoli: con Campobasso, una cosa di Zanussi in teatro, però sempre abbastanza ai margini. Nell'83 ho avuto Arianna e questo mi ha un po' fermato. Ho cominciato a fare radio con Catalano, Tullio Solenghi e ho iniziato a studiare ritmi diversi, un nuovo uso del linguaggio. Ho ripreso a lavorare sulla grande energia, la grande concentrazione per comunicare al pubblico che quell'evento lì, il teatro, sta avvenendo solo quella sera: come se fosse per la prima e unica volta. E' stato importante anche aver cominciato a scrivere i miei testi, perché è stato come ritrovare dei fili di una vita.

Domanda: Quindi sei arrivata alla scelta di essere «entertainer», un modo diverso di fare teatro.

L.C.: Esattamente. Vi sono molto grata di dire «teatro» e non cabaret. Non ho nulla contro il cabaret, ma molto spesso si tende - soprattutto in questi anni che cè stata una confusione generata dalla televisione - a parlare di cabaret per artisti che sono stati visti in certe situazioni televisive, o magari perché si esibiscono in certi luoghi. Tenderei invece a distinguere tra coloro che hanno una formazione e una voglia di fare teatro e quelli, che sono parecchi, nati sull'onda della televisione e che al di fuori della televisione non esistono.

Domanda: Nella presentazione del tuo spettacolo «Ad lib», parli della voglia di tornare a raccontare storie. Alcuni in questi ultimi tempi, parlano del ritorno, in letteratura, al racconto, contro la frammentazione. A noi sembra una tendenza positiva. Cosa ne pensi?

L.C.: Anche a me sembra molto bella e comunque mi sembra ci sia una gran voglia di ascoltare storie. Considero un grande privilegio non aver bisogno della convenzione di un personaggio: sono proprio io, Lella Costa, che racconto delle storie. Mi sembra sensazionale, c'è questo grande fascino dell'affabulazione, dell'intrattenere la gente solo con questa arte. Credo ci sia molta voglia di ascoltare storie non necessariamente vere, ma verosimili, che possano essere storie di tutti, che possano funzionare per coincidenze, per allusioni, per esperienze comuni. Non a caso mi accingo a scrivere e a fare uno spettacolo che si chiama «Malsottile mezzo gaudio», laddove per me il malsottile è proprio la memoria, questa grande passione, ma in fondo anche questo grande vizio. Spero che sia una cosa bella e credo che questo sia il momento giusto per farlo.

Domanda: Durante alcune tue interviste, hai parlato di autobiografia e poi di «comicità generazionale».

L.C.: Autobiografia per me è autobiografia di tutti, non è che è capitato tutto a me per fortuna! E quindi, appunto, la verosimiglianza delle storie che racconto, con l'abbellimento che ognuno di noi fa quando racconta per raccontare: nessuno racconta gli eventi in modo piatto e burocratico, ci metti sempre del tuo quando vuoi affabulare e quindi farti ascoltare. E io credo che queste storie siano generazionali, le storie della generazione degli anni '70, la mia, anche se poi mi accorgo con grande piacere che ho ammiratori tra i ragazzi molto giovani.

Domanda: All'inizio della tua carriera da entertainer hai parlato della voglia di dimostrare che le donne sono capaci di far ridere. Quali potrebbero essere le differenze tra comicità femminile e maschile? E' vero che le donne partono più da un loro vissuto personale?

L.C.: Mi dispiace sempre generalizzare, ma normalmente il racconto maschile è sempre qualcosa di altro da sè, non c'è mai lo scoprirsi. Noi invece, forse perché siamo state abituate ad essere molto attente alla cronaca più che ai grandi avvenimenti della storia, abbiamo un modo di raccontare molto più vero, molto più disincantato, però anche molto più capace di perdonare, di perdonarci. Quindi 'è un'ironia meno feroce, però più diffusa. Noi siamo capaci di raccontare le storie vere, gli uomini meno: ad esempio Benigni lo trovo meraviglioso, però non ti racconta mai quello che è successo a lui veramente, e neanche ti aspetti che lo faccia. Così come Grillo, Fo, Paolo Rossi che pure è grandissimo secondo me, veramente strepitoso. Noi ragazze sì. E questa è una cosa che piace moltissimo al pubblico, non solo alle donne.

Domanda: I tuoi riferimenti: ne hai parecchi maschili, in realtà. l'unica donna che citi è Franca Valeri.

L.C. Sì, che sarà anche un poco seccata, perché io ogni volta dico: ah, la Franca Valeri... Per me è un grande complimento essere paragonata a lei.

Un mio importantissimo riferimento è Woody Allen: io sono una che ha pianto molte volte vedendo i film di Allen, ma non quelli tristi, quelli comici. Quando in *Manhattan* finalmente loro due stanno insieme, con Diane Keaton e si baciano e lei dice - come sempre -: «non dovresti farlo con me, io sono un guaio» e lui dice: «Scherzi? Guaio è il mio secondo nome!... non è vero, però io scherzo...», il «però io scherzo» la trovo una fra le battute più commoventi in assoluto. Ecco, lui è un uomo che si racconta, che è capace di raccontarsi con tenera spudoratezza. Lui è proprio un uomo meraviglioso.

Domanda: Ci interessa molto il tuo studio sul linguaggio: hai detto in una intervista: «La mia unica ricerca è stata verso una continua invenzione linguistica che solo apparentemente è improvvisata».

L.C.: Io preferisco lavorare da sola, però ho degli aiuti, degli spunti. Massimo Cirri e Sergio Ferrentino mi hanno aiutato in «coincidenze», Piergiorgio Paterlini, che sta nella radazione di «Cuore» e che scrive per «Linus» con cui c'è stato un incontro di affinità. Poi c'è Bruno Agostini un maestro elementare di Padova, che un anno fa mi ha telefonato per farmi i complimenti, mi è venuto a trovare e da allora utilizzo alcune cose che scrive. Io prendo tutto questo materiale e ci penso... poi inizio a scrivere. Quando scrivo, scrivo già per dirlo. Non c'è un passaggio da una scrittura ad una elaborazione teatrale. E' chiaro che la verifica è con il pubblico.

Domanda: Nanni Moretti in Palombella Rossa *dice: «Chi parla male pensa male e vive male». E' necessaria una grande battaglia contro un linguaggio che si sta appiattendo, impoverendo... Crediamo che anche tu la stia facendo.*

L.C.: Si «ma come parli» è una regola di vita, come «ma come mangi» «ma cosa dici», che poi vuol dire: «ma perché sei così brutto?».

Io però di fronte a Nanni Moretti mi sento una frivola che va da Costanzo... Vorrei essere così meravigliosa, come lui, però faccio anche un altro mestiere. E poi devo confessarvi che la televisione mi diverte. Non rovino più di tanto la mia immagine, ed è pubblicità. Ho fatto sei puntate del «Gioco dei Nove», di Raimondo Vianello, che è una persona stupenda: non si perde un passaggio, si diverte, ci mette energia... Certo poi, quando penso a Nanni Moretti, così serio, così coerente...

Domanda: Ma senz'altro Nanni Moretti si è creato un personaggio che è difficile immaginare senza quest'aurea di «purezza» e di scontrosità. Però la comicità, anche in TV, può essere trasgressiva se fatta in un certo modo, con intelligenza.

L.C.: Io credo che l'intelligenza sia trasgressiva. L'intelligenza, poi, alla lunga paga. Alla breve no. Inoltre la comicità, intesa come leggerezza alla Calvino, è un canale privilegiato dell'intelligenza oggi. La comunicazione è più dolce e meno noiosa. Però questa leggerezza deve essere di forma e non di contenuti. Se ti metti a fare le boccacce sul palcoscenico, prima o poi qualcuno ride. Ma chi se ne importa.

Oggi credo però che la tendenza alla riflessione malinconica sia quella che mi piace di più, è per questo che su «Cuore» scrivo la rubrica «Magoni». Mi viene meno di fare la spiritosa...

Domanda: Il passato per te è molto importante... La malinconia, il «magone»...

L.C.: Il magone è una cosa bella, è un modo per coltivarsi le emozioni. Quando mi ripropongo un ricordo e l'emozione non c'è più, mi sento defraudata, allora mi sembra di aver perso: una separazione o una perdita diventano lutti quando non sono più vive come emozioni. Pavese ha detto una frase straordinaria che suona più o meno così: «Ci si accorge di non essere più giovani quando dire un dolore lascia il tempo che trova-. Tenere vivo in continuazione il passato: siamo quello che siamo stati, su questo non ho dubbi. Sul presente non riesco a fare ironia. Ho bisogno di distanza per fare ironia e il presente va a delle velocità tali ed è talmente complicato... Poi ormai ci sono quotidiani commentatori satirici del presente.... Chi ha una dimensione teatrale ha bisogno di cose che abbiano una vita un po' più lunga, più che non gli eventi che trascorrono: da un giorno all'altro vanno giù i muri di Berlino! Come fai a stare al passo?

Domanda: Che rapporto hai, vorresti avere con il cinema? Ti abbbiamo vista recentemente in «Ladri di Saponette», che esperienza è stata?

L.C. E' stata bellissima. Maurizio Nichetti è stato quello che mi ha dato il primo calcio sul palcoscenico. E' stato splendido lavorare con lui perché non si è montato la testa. Nichetti è come era esattamente quindici anni fa, più simpatico ancora... e' uno che preferisce lavorare con gli amici, ma non è che dá da lavorare agli amici. Mi ha voluto per quel ruolo a tutti i costi, ma non mi ha mai voluto prima, né mi vorrà dopo, probabilmente: questo è fantastico perché ti senti scelta, tutelata e voluta bene, ma per motivi preofessionali. Lui ha un'autorevolezza straordinaria sul set ed il film è molto bello.

Se qualche regista un giorno deciderà che potrei andar bene per un suo film mi farebbe piacere, ma non mi metto a fare provini... Va bene così, e non è una storia da volpe e uva. Anche perché non credo che sia il mio mesteiere: io sono abitutata in tre ora a fare uno spettacolo, lì perdi le giornate per cinque minuti di girata.

Domanda: C'è ancora bisogno di teatro, secondo te?

L.C.: Sì, vivaddio, sì. Perché in un epoca di riproducibilità tecnica come questa l'unico «unico» che ti resta è l'evento vivo, lo spettacolo vivente. Io ne sono totalmente convinta. La passività a cui viene abituato il pubblico del cinema e della televisione a teatro scompare, perché richiede un tipo di attenzione e concentarazione molto diversa.

Poi io sono felice di fare teatro, con quella sorta di «tenerezza internazionale», come la chiama Paolo Conte: io amo fare uno spettacolo ricordando quelle cose che suscitano in me una emozione e che - ogni volta che le dico - riescono a far emozionare anche gli altri...

Laura Nuccilli
Della Passarelli

Lella Costa sarà al Labirinto Theatre, Via Pompeo Magno 27, Roma, il 25/|90 h. 22.00.

Intervista a Manuela Morosini Nuovo Teatro Sovietico

Al Teatro «Spazio Uno» di Manuela Morosini (che ha festeggiato proprio in questi giorni vent'anni di ricerca drammaturgica e di laboratorio) è andato in scena **Sotto lo stesso tetto**, un testo inedito per l'Italia, di un autrice sovietica contemporanea: Ljudmila Razumovskaja.

La regia è di Beppe Navello, le scene e i costumi sono di Luigi Perego.

E' la storia di tre generazioni di donne: la nonna (Pina Cei), Valentina, la figlia (Manuela Morosini) e Ljuba, la nipote (Chiara Beato). Tre generazioni a confronto, con ideologie diverse, che vivono la loro quotidianità tra riappacificazioni e scontri feroci; illustrano una certa visione della vita, realistica del panorama sovietico, ma con problemi e tragedie che sono uguali dappertutto. Il diciasettesimo compleanno di Ljuba dovrebbe essere per le donne l'illusione di una vita migliore, la speranza di una maggiore comunicazione fra di loro, ma la rivelazione di un bambino inatteso spazzerà via tutti i progetti futuri. E infine, dopo gli scontri iniziali, quando già s'incomincia a vedere il bambino come un'ancora di salvezza, Ljuba annuncia che abortirà.

D.: Ho notato la tua preparazione nell'interpretare un personaggio difficilissimo. Si passa da una sirtuazione psicologica all'altra, per cui non è facile imbroccare il tono giusto che alcuni momenti è tragico, in altri è ironico-grottesco...

R.: Ma per fortuna... Un esempio: la sera della prima Pina Cei, che ha sulle spalle una vita di Teatro, ha fatto delle cose che durante le prove non aveva mai fatto: ha tirato fuori la «verve» comica, e mi ha spiazzato piacevolmente. Il pubblico rideva come un pazzo, mentre io dovevo tenere fede al mio personaggio che è abbastanza tragicomico, e quindi dovevo assolutamente riprendere in mano la mia chiave perché io devo dare il senso del vuoto esistenziale di una generazione come la mia. Ti assicuro che è stato faticosissimo e oltrettutto divertentissimo, creativamente stupendo. Ogni giorno c'è una reazione diversa: per esempio, oggi Pina Cei non ha tirato fuori certe note comiche, e quindi l'ho fatto io, per alleggerire.

D.: La complessità dialettica del lavoro è in questa lotta di idee che s'intrecciano , soprattutto in un ambiente così angusto, dove è arduo scoprire le linee del «bene» e del «male». Il tono del dialogo spesso raggiunge livelli di così grande concentrazione che rivela l'esistenza di una forte crisi sociale in atto in un grande paese come l'Unione Sovietica. Come hai scoperto questo testo, e perché l'hai scelto?

R.: Giovanni Buttafava, che ha firmato poi l'adattamento, mi ha consigliato di dare uno sguardo alla nuova drammaturgia sovietica, e ho scoperto Slavkin, Galin, Gelman, Razumovskaja, drammaturghi che appartengono alla generazione dei quarantenni. Ho scelto questo testo intanto per la mancanza assoluta di maschi, mancanza che è molto preoccupante, perché il propblema di che cosa sono i maschi si pone. Chi sono? I vigliacchi che scappano, gli insufficienti, oppure sono le donne sufficienti al rapporto di coppia, e l'autrice tutto questo lo vuole tirare fuori.

D.: Direi che è un testo femminista. Questi maschi che si nascondono dietro ai giornali...

R.: Stanno dietro le quinte, dietro le finestre, e si sente quest'assenza, ma non c'è l'ha proprio voluto il maschio, e non vuole che nasca neanche un possibile maschio...

D.: E' stupendo questo testo. A parte la tradizione, Cechov ecc..., vi ho visto da **Porte chiuse** *di Sartre a Strimberg. Si tratta di un'autrice molto colta, che conosce molto bene la drammaturgia contemporanea.*

R.:... Addirittura il Teatro Contemporaneo Americano: l'inizio è Mamet, io ho fatto **Bosco** di Mamet, e guarda che non era mica tanto diverso. Lo spaccato ricorda molto anche Miller, ma non solo. Hai presente **Sprettri** di Ibsen? Qunado lei gli chiede: «Chi era mio padre»? Questa signora ha visto un po' tutto.

D.: A me pare che nella rappresentazione sia stata superata la «letterarietà» del testo, e che il dialogo abbia un chiaro spessore realistico, per la pregnanza e la verità delle interpretazioni di attrici di ottimo livello, come Pina Cei, te e Chiara Beato.

R.: Assolutamente realistico.

D.: Che progetti hai per il futuro?

R.: Per quanto riguarda la linea drammaturgica, dopo Copi, Mamet e la Razumovskaja, credo che guarderò in casa, poi ritornerò a fare il giro.

Ringraziando Manuela Morosini per l'interessante colloquio, colgo l'occasione per denunciare una cattiva abitudine all'«italiana», soprattutto romana, una vera e propria piaga che perdura da vent'anni a questa parte nei piccoli teatri: il pubblico dei cosidetti «portoghesi» è sempre numeroso, nonostante i problemi economici di questi teatri siano sempre più pesanti. E' vergognoso e poco responsabile presentarsi al botteghino con la richiesta del biglietto omaggio con in tasca soltanto gli infiniti pretesti clientelari.

Caterina Giardinelli

Teatro - «John Gabriel Borkman»

Guerra tra i sessi: epigono finale

A distanza di un anno e mezzo Pippo Di Marca ha riproposto al Metateatro «John Gabriel Borkman» di Henry Ibsen. E' un patto di intransigenza e insieme di tragicità il teatro di Di Marca.

L'assoluta solitudine, le soggettività autistiche e deliranti e nessuna empatia tra i personaggi, sono gli elementi di chiusura-clausura e di arroccamento che non interagiscono tra loro, né col mondo esterno ma che risultano funzionali ai valori e all'assetto borghese dell'ottocento. Una modalità quasi provocatoria rispetto al preteso coinvolgimento del pubblico espresso dal teatro degli anni settanta.

Ma non è solo il tema della solitudine esistenziale, che proviene dalla cognizione della finitezza e della irripetibilità di ognuno di noi, che Di marca trae dall'opera di Ibsen, quanto soprattutto il significato - resoconto della guerra tra i sessi alla fine dell'esistenza con tutte le venature misogene dell'autore.

Nella penombra del tempo», fra scacchi di luce e un'essenziale spazio scenografico rosso e nero, è rappresentanto il fallimentare epigono familiare e professionale di John G. Borkman e due sorelle, rispettivamente la moglie Gunhild e la cognata Ella. E' una triade che conduce un gioco avido e cannibalistico spinta dai propri egoismi in cui nessuno concede niente all'altro per entrare nella comunicazione. Una rigida divisione delle sfere di azione tra i sessi vige nell'universo borghese ibseniano.

Quella pubblica come esclusivo campo d'intervento per gli uomini, quella privata come contenitore delle azioni e delle ansie femminili. Nella piéce è in gran parte rappresentata la guerra domestica e clandestina tra le due donne, due caratteri femminili contrapposti e divisi dalle rivalità e dalla consapevolezza di un'esistenza mal spesa e fortemente tratteggiata dalla mancata espansione della personalità. E' un viaggio «ai confini» dell'esistenza tra vite disilluse, in cui Borkman è schiacciato dall'ossessiva ricerca e affermazione di sé stesso senza alcuna proiezione affettiva, avendo sacrificato il sentimento per Ella barattandolo per i soliti vantaggi economici e per il potere. Sulle due sorelle pesa invece la disillusione e il disincanto e la violenza del non-vissuto di cui i loro monologhi-dialoghi sono intrisi. Esse tracciano in un gioco di rimandi e di ricordi antichi, i percorsi delle loro esistenze che dalla speranza della giovinezza giungono alle recriminazioni, ai moralismi e alle accuse. Immagini plastiche quelle di Ella e di Gunhild, svuotate quasi di significato al momento dell'incessante vomitare dei ricordi, degli odi e delle incomprensioni consumatesi nel tempo, in cui il limite comune a tante donne è quello, come la memoria storica femminile ricorda, di essere finalizzate dalla nascita ad essere centro e vita di relazione e mediazione, e non a soffermarsi sulla propria soggettività per carpirne i desideri «per essere generose con sé stesse».

Al fondo della condizione e delle miserie femminili c'è soprattutto questo, non tanto le proiezioni demonizzanti e le paure personali di Ibsen.

Così in questo contesto familiare conflittuale e invecchiato, Erhart, il figlio di Borkman, altro elemento di grande conflitto tra le due donne, è il pomo della discordia subito dopo la rivalità per Borkman. La vita di Ella, immagine più mite e ieratica di Gunhild, oltre al rammarico del mancato matrimonio con Borkman, è segnata dal sentimento della maternità negata, sentita come tradimento da parte della vita stessa, dal momento in cui nel fare il bilancio della propria esistenza, avverte il fallimento della propria capacità riproduttiva come parte negata della propria potenza femminile. Il giovane Erhart è quasi obbligato a lasciare la casa, non volendo essere merce di scambio tra vite fallite o peggio strumento per esorcizzare la morte e la vecchiaia. L'intolleranza giovanile risulta infatti come rivendicazione di felicità e desiderio di vivere la propria vita, al di fuori di quell'universo segnato dall'incomunicabilità e dalla povertà umana di tre animi ormai immiseriti.

La bella prova registica di Pippo Di Marca, di indubbio rigore ed intelligenza, è sostenuta anche dalla forza interpretativa soprattutto di Marco Colaccini nella parte di Borkman e di Mariangela Colonna e Patrizia D'Orsi, rispettivamente in Gunhild e Ella.

Rosy Ciardullo

Monica Codena: una promessa per il teatro

Abbiamo avuto un incontro velocissimo con Monica Codena nei camerini del Piccolo Eliseo (novembre u.s.) dove recitava in **Sarah Berhardt chiama Froncoise Sagan** di Adriana Martino, con la regia di Roberto Guicciardini. Ma avevamo avuto modo di apprezzarla (lo scorso autunno) nei panni di Marijorie in **Oltre ogni limite**; un testo interessantissimo per la circostanza che vi si proponeva; la necessità della violenza privata femminile contro lo stupratore. Un testo che ho ottenuto un grandissimo successo grazie all'interpretazione estremamente verosimile e appassionata di Monica Codena.

Le abbimo chiesto di parlarcene, di raccontarci un po' la sua sotria di attrice, e infine cosa c'è stato nel suo passato di artista e cosa ci sarà nel suo futuro.

«Avevo già fatto **Oltre ogni limite** a Milano, e durante una riduzione televisiva (fatta da Rai2) dello spettacolo seguita da un dibattito in studio con una psicologa e un avvocato, sono rimasta impressionata dal gran numero di telefonate che ho ricevuto da parte di donne che hanno subito violenza, o dei tentativi di violenza... poi ho visto anche lo splendido **Sotto accusa** di J. Kaplan, insomma ho avuto modo di documentarmi ampiamente su quest'argomento. Probabilmente riprenderemo **Oltre ogni limite** a fine stagione, a meno che i soliti motivi burocratici non c'è l'impediscano... Lo sai che è stato giudicato scabrosissimo? No sò perché... E quando si cerca di venderlo è la prima cosa che ti dicono... In teoria quest'anno dovevamo andare alla Sala Umberto, poi per vari problemi, penso anche per non sostegni politici, non ci siamo riusciti».

Scabroso! Ma se dovrebbe essere rappresentato dappertutto... «Per quanto riguarda il passato ho interpretato il grande personaggio malefico, perfido, da feuilleton di Milady nei **Tre moschettieri** con Mario Missiroli. E' stata una delle più belle esperienze che ho avuto perché ci siamo intesi in una maniera incredibile. Poi ho lavorato sempre interpretando Milady con Ugo Gregoretti e Maurizio Scaparro, e anche nel **Leone d'inverno** insieme a Valentina Fortunato e Carlo Hintermann.

Il futuro? ... Stò già provando con lo Stabile di Calabria un testo di Giovanni Clementi, insieme a Daniela Giodano e altre persone tutte giovani. La storia con quattro personaggi femminili è ambientata in un carcere... insomma un testo al quale tengo molto, di un autore contemporaneo italiano, molto valido secondo me. Purtroppo per ora ci tocca una tournée cosiddetta di assaggio, partiremo a dicembre dalla Calabria, in febbraio saremo all'Aquila, una delle città più grosse che toccheremo quest'anno. E' infine un nuovo progetto, con un testo sempre di un autore italiano e con la regia di Massimo Navone: un giallo... Tutto verrà ambientato in un campo da tennis, dove due coppie giocano una partita; e la tournée fatta in vari circoli sportivi sarà promossa dalla Superga e dalla federazione Italiana Tennis.».

Insomma molto lavoro nel futuro di Monica Codena, e la nostra Redazione si ripromette d'incontrarla ancora in occasione di buoni progetti realizzati.

Caterina Giardinelli

"IL PAESE DELLE DONNE"
Redazione: Via Farini, 62 - 00185 Roma
Tel. (06) 733224 - 7568406 - 7316755 - 896349 - 3492157
Direttrice responsabile: Marina Pivetta

Edito dalla Associazione per l'Informazione Il Paese delle Donne - Sede: ex riformatorio Buon Pastore - Centro Federativo Femminista Internazionale «Alma Sabatini»
Abbonamento annuale 30.000
per le Associazioni 40.000
Abbonamento sostenitore ....fino a 100.000
I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale N. 69515005 intestato a: «Associazione Il Paese delle Donne» presso Marina Pivetta, Via Matteo Boiardo, 12 - 00185 Roma.
Grafica: Giovanna Carabba
Inviare notizie e contributi, in tempo utile per la pubblicazione a: **IL PAESE DELLE DONNE - ARTE E SPETTACOLO** presso Della Passarelli, Viale di Villa Pamphili, 33 - 00152 Roma o telefonando a Della: 5818487 (segr. telefonica) Paola: 5800271.
Fotocomposizione: Electrongrafica - Via Cavour 185, 00185 Roma-Tel. 4745124
Stampa: Zo.Ma. - Via Ferruccio, 6 - 00185 Roma

ABBONATEVI - È L'UNICO MODO PER RICEVERE QUESTO FOGLIO